

## **Avviso ai lettori**

**La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.**

**Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.**

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI  
ALGAROTTI

1940

MILANO

BIBLIOTECA

BRAIDENSE

L'ANELLO

INCANTATO

Opera Comica Postuma

DEL DOTTOR

D. MICHELE DELLA MARRA

*Della Città di Cassino,*

Data in luce dal Dottor

2 AVERIO DELLA MARRA

Suo Nipote.

---

DEDICATA

*All' Illustriss. ed Eccellentiss. Sig.*

D. CARLO SPINELLI

Principe di Tarsia, Mar-  
chese del Cirò, &c.



IN NAPOLI. 1694.

---

*Con Licenza de' Superiori.*

Appretto Carlo Troyse.

# INTERLOCUTORI.

Floriado Rè d'Vngheria

Arminda sua Sorella

Adriano Privato del Rè innamorato d'Ar-  
mindà

Duca Sinibaldo Almirante del Mare

Rosalba Figlia del Duca amata dal Rè

Conte Arnaldo eletto sposo di Rosalba dal  
Duca

Camillo Cameriero del Rè

Mattamoros Capitan della guardia del  
Rè

Giallaife Napolitano servo sciocco del  
Rè

Clauela Napolitana serva di Rosalba

Lucindo Servo del Duca

*Ardenio Mago Eraclio, e Pinabello  
fanno una scena*

La Scena si rappresenta nell'Vngheria

## A P P A R E N Z E.

Città, e Bosco.



*Illustriss. ed. Excellentiss. Sig,*

SIG. PAD. COLENDISS.



'Ambizione di ma-  
nifestar al Mondo  
le proptie fatiche  
è un prurito natu-  
rale di tutti gli  
huomini, ch'aspira-  
no alla gloria; Ma  
il disiderarlo in quello de' suoi con-  
giunti, è stimolo di chi per obbligo di  
sangue ne venera la memoria; Io che  
per molti riguardi ne conservo precisi  
à quella di D. Michele della Marra mio

Zio

Zio, hò pensato richiamarne il nome,  
alla luce coll' INCANTO D'VN A-  
NELLO REALE, scielto à precorrere,  
non meno l'altre opere Comiche in  
prosa, ed in Verso, che le lettere, e le  
Poesie da lui lasciate, come il più fa-  
cile à divertir gli animi nausei di più  
gravi letture. Mà perche questo ANEL-  
LO privo di gemme, non può campeg-  
giar nella lizza de' Virtuosi, senza  
mano, che lo sostenga, lo presento col  
douuto rispetto à quella dell'E. V. che  
auuezza, ad esempio de' suoi grand'  
Aui, non men generosa, che forte à pro-  
teggere i deboli, ben potrà benigna-  
mente difenderlo dalle censure, e ri-  
courirne i difetti. Si degni dunque  
l'E. V. riceverlo in prova della mia  
somma venerazione al gran merito  
di V.E. e della passione che lungo tem-  
po hò nudrito di farmi conoscere, col  
più fino ossequio,

Di V.E.

Nap. li 4. Aprile 1694.

*Miliss. e Devotiss. Serv.*  
Saverio della Marra.

# A T T O I.

## S C E N A I.

*Adriano priuato del Rè, Arminda di lui  
sorella.*

**A** Scrua V.A. ne la supplico, non ad  
altro mottiuo, che d'arricchirne  
la vostra destra, ch'io aspiri allo  
scettro dell'Vngheria.

*Ar.* La fortuna potè dinegarlo à vostri na-  
tali, mà non renderne incapace il vostro  
coraggio.

*Ad.* Non potè dichiararmene maggiormen-  
te meriteuole, quanto inalzandomi sù'l  
Cielo della vostra gratia; mà quali intop-  
pi vi si frammettano, e quai mezzi possa-  
no vincerli, nõ debbono celarsi all'A.V.

*Ar.* Non sò fin hora comprenderli.

*Ad.* Mi merauiglio; L'arti del Regnare non  
debbono celarsi à chi nasce Regnante.

*Ar.* Ne meno vi capisco.

*Ad.* Importuna di simulatione.

*Ar.* Forse? *Ad.* Sì signora.

*Ar.* Hora v'intendo; mà non voglia il Cie-  
lo, che si m'affascini lo splendor d'vna  
porpora, che debba vestirla tinta del pro-  
prio sangue.

*Ad.* Amore è vn'estremo, che tutto può, tut-  
to ardisce; Non ama l'A.V. se teme.

*Ar.* Il mio cuore, ch'è tutto vostro, può ba-  
stantemente attestarui il contrario, come  
altre-

A

altresi il condescendere à facilitar l'acquisto di questo Regno, purchè non debba promouersi con la morte di mio fratello.

*Ad.* La Corona su'l nostro capo, e la vita del Rè implicano contradizione.

*Ar.* E' altresì repugnante à ben regolata politica sprezzare i fulmini d'vna Maestà offesa.

*Ad.* Gli auuenti tutti il destino souera il mio capo, purchè non mi priui della vostra grazia.

*Ar.* Che vani sospetti v'ingòbrano l'animo?

*Ad.* Anzi probabilissime euidenze, qualora il Trasiluano è troppo gran Prencipe per esser preferito ad vn Cavaliere priuato.

*Ar.* Perderò la vita, pria che consentire alle nozze del Trasiluano.

*Ad.* Di souerchio siete generosa: mà viua pur vostro fratello, come à voi piace, siami almeno lecito affine d'assicurare i nostri interessi, che per mezzo di tal vno incanto, ò veleno egli perda l'vso della ragione.

*Ar.* Qualora il veleno, ò l'incanto vaglia à deprauargli la mente, non à togli la vita, non farò per disdiruelo.

*Ad.* Ritrouasi qui talun Mago, che saprà bastantemente promouerlo.

*Ar.* Auertite à quanto promettete, affinché l'amore non mi si ascriua ad ambizion di regnare.

*Ad.* In tutto sarete vbidita.

*Ar.* Siete discreto. *Ad.* Voi generosa.

*Ar.* In questo vi lascio, massimamente, che cominciando ad annottarsi è di mestiere, che faccia vedermi dal Rè. *Ad.*

*Ad.* Ed io resto offerendo voti al Tempio della fortuna, affinché non mi precipiti dall'altezza della vostra grazia.

## S C E N A II.

*Adriano solo.*

**F**ORTUNA, sè per eleuarmi sù le più eccelle cime della tua ruota è per precipitarmene, arrestane i moti ti prego, sin tanto, che le crude violenze, onde Amore con fieri serpi di sospetti, e digelosia mi lacera incessantemente le viscere, riceuano alleggiamento, se non ristoro. Seconda fortuna i miei disegni, s'egli è vero, che tu arrida à generosi pensieri, che peruenuto nell'auge di quelle glorie, alle quali aspirano i miei ardimenti, appenderò nuouo Dedalo al tempio della tua Deità l'ale, onde vi hauerò soruolato, e non fumeranno i tuoi altari d'incensi più peregrini de gli aromi, ch'io vi farò ardere in riconoscimento de tuoi beneficij.

## S C E N A III.

*Clauela serua di Rosalba, Capitan Mattamoros, Capitan della guardia del Rè.*

**A**DICERE lo vero, sto scirpio smeuzillo d'amore, è fratiello carnale della morte, che de tutt'eiue fà no mazzo. Vecco mò allo chrù curto la Signora Rosarua, che sciaccata da la saglioccola de lo strale suo, no trouanno abbiento, e iendole lo celeuriello commo à molino, me manda à spiare de lo Rè; mà vecco lo Capetanio Mazzamorra, chisto è chillo, che à pagare le boscie à no cauallolo ma-

gazzino, ne deuentaria pezzente lo Preuete l'anne; a ufeleiammo che dice, e fecõnammo l'homore fuio.

Cap. Olà scudieri miei, gitene da quel ribaldo di Vulcano mio armainolo, e ditegli, che hauendogli io protestato, che lascian-do ogn'altro lauoro in non cale, attendes-se à fabricarmi vna Corazza, ed vn Elmo di quint'essenza di tuoni, e di fulmini, mi merauiglio non poco di non hauermi vbi-dito alla bella prima.

Cl. Se po trouare chiù squarcione pe tutto lo Munno.

Cap. O ecco la Sign. Clauela. A dir la ha cagionato non sò che nel mio cuore le sue viuezze, nondico però d'hauerne violentata l'alterezza, vò passare vn poco il tempo con esso lei. A dio Signora Clauela: à che fine m'andate guardando con tanta attenzione?

Cl. Perche mi pare vedere no Rotamonte, no Scannebbecco, no Carlo nfranza, e chiù se chiù se pote.

Cap. Grande intendimento di donna!

Cl. Fà lo cunto, ca lo gran Turco se caca sotto n sentire lo nomme vuoſto.

Cap. Come il sapete?

Cl. E' tanto prubeco, che lo fanno le peccerille.

Cap. Che cosa hauete vdito di particolare del mio tremendissimo valore.

Cl. So tante, che nec vorria la marmoria de Metredate.

Cap. Hauete ragione; mà ne douete pur sa-per

per qualched'vna.  
Cl. Mo me allecordo, che na vota trouanno-ue all'Innia nnanze lo gran Mogol.

Cap. Sì.

Cl. Co no punio rompisteuo lo vraccio à no liofante.

Cap. Il braccio solo?

Cl. Lo vraccio co tutta na spalla, de manera, che tutte restaino là no pizzeco.

Cap. Egli è certo, che non fù poco cosa: però maggiore fù la prodezza ch'io feci ne' Campi Cuntacalidonij, doue con vn soffio, mandai per aria vn'Esercito di dieci mila huomini.

Cl. Haggio sentuto dicere, che furono trentacinco milia.

Cap. Tanti furono in effetto, e tanti si ricobbero per il rollo, che si trouò tra le spoglie acquistate de nemici: ma perche io sò nemico di ciò, che può hauer sospetto di millanteria, lascio che la fama mia trombettiera, supplisca à mancamenti della mia modestia.

Cl. A dicere la veretà, site troppo scarzo de le grolie voſte.

Cap. Assai meglio sarà, che mi si dica modesto, e circoſpetto, che millātatore: Madoue v'incaminate con tanta fretta?

Cl. Vao pe spiare, che fà lo Rè.

Cap. A dirui il vero da giorni à questa parte è assai mutato, e non gli si legge la solita allegria nel volto.

Cl. Fuerze ha tenuta quarche mala noua de lo eserzeto, che hà mannato cõtra lo Duca de Moscouia.

Cap. Che male nuoue può hauer'egli di quiui assistendoci Capitan generale Marte mio luogotenente?

Cl. Adonca, che potrà essere?

Cap. Non sò, mà parmi che venga fuori, ritiriamoci, non essendo bene, che ci veda insieme.

Cl. Dicitè lo vero reterammonce.

## S C E N A IV.

Florindo Rè in habito di notte, Camillo Camariero del Rè, Gialtase Napolitano, con chitarra.

H Ai teco chitarra?

Giall. Catarra, e scimitarra, l'vna pe decretarese, l'auta pe castico de quarche auciello pierde iornata, commo à nuie.

Rè Ed hauresti cuore cauarla dal fodero?

Giall. Chesse parole sò soperchie, e vorria che se me ne desse na frecola d'accasione pe fareue vedere le sfoccate chiouere da l'airo, e le reuierze reuerzare l'huomene commo à pera.

Rè Che ne credete Camillo?

Cam. Che come Musico habbia la stessa habilità ne' piedi, che nella voce, anzi, che riulciranno in quelli, più che in questa preste le fughe, e veloci i passaggi.

Gi. Vuoi che te dica Segnò Camillo, ca pe bostone non nce haie manco chesto de grazia.

Cam. Nol faresti à bastanza, se non fusti anche corriuo.

Giall. Vi ca le boffune tirano alle vote cierete pretate, che amara la mamma, che nce ha lo figlio.

Cam.

Cam. E' egli verissimo, e però furono banditi dalle Republiche ben regolate.

Giall. Non serue acconciarete co le bone, fà che lo segnò Chelletta se ne contente, & alle mano mmardette.

Rè E' vn gran mancamento d'vn huomo faceto l'offenderfi d'ogni poca cosa.

Giall. Nò patrone mio à tutte iuoche ioquãmo, fora che à guarda coppola: voglio dicere, no me ntalleiate de potrone, ca me saglielo senapo, me szorfo, me ngarzapelleio, che m'accio co lo zinfierno.

Rè Non credea, che fusti tanto terribile.

Giall. Chille poche n'haggio acciso à ssa guerra nseruitio vuestro.

Cam. Creda V. M. che non sono stati huomini.

Giall. Huommene, arcinommene, e nò me fà sbotare lo totano, ca te faccio no seloca nfacce de quinneece punte.

Rè Costui ti prouoca souerchio.

Cam. Horsù metti mano à quell'armi.

Giall. A nomme de figlio mascolo. O potta d'hoie, e commo è stetecca à lo benire sta spata mmardetta.

Cam. Tu sei per non finirla, finche t'uccida impune.

Giall. Hai na grã pressa de mori vestuto ne?

Rè Hor via, che vedo aprire i balconi di Rosalba, Camillo ritirati, e tù fà che i tuoi amici comincino la musica.

Giall. Cantarrimmo da dinto chillo vico.

Rè Non è mal pensiero. O qual gioia sente il mio cuore rappresentandosi vicino l'idolo, che adoro.

A 4 Mo-



*Musica.*

Moderateui pensieri  
 Ch'orgogliosi,  
 Non temete ingelosire:  
 Rouinosi  
 Sono i voli troppo alteri,  
 Cederete à quel martire  
 Anco vn di  
 Sì sì sì  
 Moderateui pensieri,  
 Dubbie son d'amor le calme  
 I diletti  
 Fiori son, che serpi accogliono,  
 Aurei tetti  
 Regij cori, e nobil'alme  
 Frutti amari anco ne cogliono,  
 Dan cipressi anzi, che palme  
 Lor piaceri lusinghieri  
 Moderateui pensieri.

## S C E N A V.

*Rosalba dal balcone, Rè.*

**R**iuersco quel sole, di cui non essendo  
 Febo, che vn picciolo raggio può so-  
 lamente rischiarar le tenebre delle mie  
 notti.

*Rè* Adoro quella Luna, che incapace d'ec-  
 clissi non può ch'arricchirmi di benignissi-  
 mi influssi.

*Ros.* Son favori, che trascendono i limiti d'  
 ogni mio merito, mà perche versi di gelo-  
 sia, quando si alta è la sfera, alla quale si  
 solleuano i miei pensieri, che non possono  
 ascenderui atomi d'irriuerenza?

*Rè* La elezione è stata de' Musici, non douē-  
 do

*do vn* Rè soggiacere à passione si violēta.  
*Ros.* Quando anche la M.V. non fosse Rè di  
 souerchio restarebbe offeso il suo merito,  
 potendo renderli alla gelosia.

*Rè* Anzi non potrei maggiormēte testificar-  
 ui il mio amore, che esperimentandone  
 l'amarezze.

*Ros.* Nò Signore, non può perfettamente  
 amare, chi può allo stesso tēpo ingelosire.

*Rè* Spiritoso pensiero, poiche essendo vn  
 sospetto la gelosia dell'offesa, che l'aman-  
 te presume poter riceuere da chi ama,  
 quando suppone le sue ingiurie offende il  
 valore di colei, da cui stima riceuerle.

*Ros.* Mi vagliano dunque di proua i vostri  
 stessi argomenti, per non dover crederui  
 giamai geloso, e passando à discorsi di mi-  
 nor noia, in che s'è diuertita questo tem-  
 po, che non m'è stato lecito riuerirla?

*Rè* In contemplare le perfezioni del vostro  
 bello.

*Ros.* Effetti della vostra Real grandezza.

*Rè* Anzi del sole della vostra beltà, à cui  
 trasformata in Clizia è sempre volta l'  
 anima mia.

*Ros.* S'io fossi tale, preferirei il merito di sì  
 bel fiore allo stesso alloro.

*Rè* Sù'l vostro capo gareggiarebbe di pre-  
 gio, co'diademi de' più alti Monarchi.

*Ros.* In riguardo del valore, che riceuerebbe  
 da voi, che ne siete l'idea più perfetta.

*Rè* De gli occhi vostri dirette meglio, che  
 spirano raggi di diuinità.

*Ros.* Chi può non cedere alla Maestà V. ma

quando ci rallegreremo con le nozze della Signora Infanta?

*Re* Mostra nausearle, anzi che aspirarui.

*Ros.* Forse non trouandosi oggetto degno di lei.

*Re* Non è giusto, che s'opponga à miei voleri: mà discorriamo delle proprie, anzi che dell'altrui sodisfazioni.

*Ros.* Se mi amasse quanto vuol, che le creda, ben saprebbe valersi dell'armi, ch'Amore suol somministrare al potente.

*Re* Datemene voi licenza, e vedrete come saprò valermene, ma vedo gente.

*Ros.* Con vostra licenza me n'entro.

S C E N A VI.

*Duca Sinibaldo, Lucindo suo seruo, Re, Gialleise.*

*Luc.* **Q**uesto è quanto ascoltai. Discorreuano sù la strada?

*Duc.* Così mi è paruto.

*Luc.* Osseruiamolo più da presso.

*Duc.* Dite bene.

*Re* Giallaise.

*Gial.* Signore.

*Re* Vedo gente armata.

*Giall.* Gente armata? *qui trema.*

*Re* Che t'è auuenuto?

*Giall.* Portano vocche de fuoco?

*Re* Chi ne dubita.

*Gial.* So muorto, faciteme atterrare quando volete.

*Re* Non temere, che han solamente le spade.

*Gial.* Vidence buono bene mio.

*Re* Così è.

*Gial.*

*Gial.* Me so benute le ghiute tè!

*Re* Non può regersi sù le gambe per la paura!

*Gial.* Voliteme aspettare quanto vao à pigliare no cortiello à fronna d'auliua?

*Re* Non partire per quanto hai cara la vita.

*Gial.* Faciteme sto piacere bene mio.

*Duc.* Odo ancora discorrere.

*Luc.* Così ancor'io.

*Duc.* Che più bisogna aspettare? andiamne lor contro.

*Gial.* Mo se ne veneno palillo palillo.

*Duc.* Muoiano i traditori.

*Assaltano il Re con la spada in mano.*

*Re* Non morirà di leggieri vn Cavaliere della mia nascita, discostateui.

*Duc.* Le mani più che la lingua vi fan di bisogno.

*Gial.* Faciteue à canoscere bene mio, chisse ne fanno mesesca de fatte nuestre.

*Re* Caccia mano codardo.

*Gial.* No lo bedite ca nce haggio lo granco.

*Duc.* Diamo adosso à colui.

*Gial.* Auto allo Re.

*Duc.* A chi?

*Gial.* A lo Re, e chesto v'abbasta.

*Duc.* Raffreni sol tanto gl'impeti del suo valore la Maestà vostra, che prostrato à suoi real piedi, deponga quell'armi, che senza conoscerla haueua impugnate in difesa dell'Onor mio.

*Gial.* Chi me tene, che no lo sbodelle.

*Re* Niuno sarà mai così ardito, che osi oltraggiar l'honore di questa Casa, chi sei?

A 6

*Duc.* 11

*Duc.* Il Duca Sinibaldo, che implora la sua real clemenza.

*Re* Leuateui Duca. Ritornando da diporto, vdiſi diſcorrere in quel balcone, e ſtimando, che foſſe voi mi vi era accoſtato per parlarui: mà di doue, coſi di notte?

*Duc.* Da giuocare, ed offeruando il medefimo, mi perſuaſi poter eſſer tal'vno, che deſſe galanteo à Roſalba.

*Re* In che ſtato ſi trouano i trattati delle ſue nozze?

*Duc.* Sol ne dilata l'eſecuzione, vna leggiſſima indiſpoſizione dello ſpoſo.

*Re* Perche celarmele! Non era forſe douere, che ſeguiffero con mia licenza?

*Duc.* Ella mi ſi diede dal Rè voſtro padre; onde non mai ſuppoſi, che ſi aſcondette alla M.V.

*Re* A dio Duca.

*Duc.* Bacio la real mano di V.M.

*Re* Doue andate?

*Duc.* A ſeruirui.

*Re* Non fà di meſtieri, reſtateui.

*Duc.* Riceuerò vna gran mercede dalla M. Voſtra.

*Re* Gradisco le voſtre finezze, ritirateui.

*Giall.* No ſe ſconcechi V.E. ca iammo à pigliarece ſpaſſo, e no bolimmo, che ſe faccia.

*Duc.* Non farebbe inutile à S. M. la mia ſpada Giallaife. Chi può cauarla in diſeſa dell'onor ſuo, ſaprà altresì adoperarla in ſeruigio del ſuo Rè. Ne ſon coſi vecchio, ch'altri, che la M.S. poteſſe partir da qui con la vita.

*Giall.*

*Giall.* Te creò chiù de cheſſo: l'haueſſe comico ſto vecchieo mmarditto.

*Re* Non hauerei mai creduto, che foſſi ſi brauo. Appena veder fuori le ſpade, e tremar come di mezzo inuerno.

*Giall.* Haggio fatte chiù cortellate io, ca no haggio pela à lo fecato, e mai no mm'è ntrauenuto ſto felatorio.

*Re* Nò nò t'hò conoſciuto à baſtanza; andiamne via.

### S C E N A VII.

*Duca, Lucindo.*

Non furono vani i miei ſoſpetti.

*Luc.* **N** Può anco ſtare, che'l Rè paſſaſſe à caſo.

*Duc.* Nò Lucindo, non m'è nouo quel che ſi diſcorre degli amori del Rè, e di mia figlia; Nè v'è linguaggio più facile di quello de gli occhi di due amanti. Stò però di maniera, che non ſò che riſoluerè: Autorità, amore, e giouentù, non temono di reſiſtenza, quindi fabbricando l'vna le machine, ſalendo l'altra le ſcale, e combattendo Amore la Rocca dell'onor mio, di cui hà vna donna le chiaui, come fia poſſibile, che non ſi renda?

*Luc.* Che rimedio penſa applicarui?

*Duc.* Leuarla breuemente di corte.

*Luc.* Di queſt'hora.

*Duc.* Appunto.

*Luc.* La giudico intempeſtiua.

*Duc.* Anzi giamai più opportuna.

*Luc.* Auerta V.E. che il tacere, e'l diſſimulare è il più valeuole antidoto contro il vele-

veleno delle disdette.

*Duc.* Quando la ferita abborre la mano del  
Cerusico, il silenzio, e la dissimulazione,  
non han lenitiui valeuoli à portarle al-  
leggiamento.

*Luc.* S'è dunque così, doue pensa condurla?

*Duc.* Nel mio Castello della Montagna.

*Luc.* Il cuore nō mi assicura di buon successo.

*Dac.* Nō nō dissimulerò con mia figlia in  
maniera, che non possa penetrarne i moti-  
ui, e'l Rè non rassegnarsi all' honestà di  
questo partito.

*Luc.* Vnisce talora vna segreta Deità, di mo-  
do due anime, che se ne rendono i nodi  
indissolubili.

*Duc.* La spada dell'autorità di padre. Saprà  
reciderli. Andate, e dite à Rosalba, che  
non vada à letto prima, che non le parli.

*Luc.* Così farò.

### S C E N A V I I I.

*Duca solo.*

**O** Feminil vanità, e quanto sei tù degna  
di biasimo! e quanto gli esempi per  
cui anche, l'esterminio delle più famose  
Monarchie è il minor male, che se ne cō-  
ti! Nè l'espero Drago, nè lo stesso Argo  
farà valeuole, che ad onta della lor rigida  
custodia, sprezzando tù rischi, ed incon-  
trando perigli, non t'incamini à quei pre-  
cipitij, che si strasciano dietro l'intiera  
caduta delle famiglie. Misera condizione  
dell'huomo, se vn solo tuo sregolato ap-  
petito è valeuole à macchiare vn glorio-  
so nome d'eterna infamia.

SCE.

*Giallaise solo.*

**D** Apò chella mmardetta cortelleiata no  
m'è romaso sango ncuervo, & haggio  
paura de l'ombra mia porzi, facite cunto  
ca se na gatta strilla, ò che arraglia nō  
aseno, me pare d'hauere noserzeto ncuol-  
lo, e cot peio chillo marranchino de Ca-  
millo me iarrà ntalleiando de potrone, ed  
io dura dura, e le schiaffo na spata ncuor-  
po. Mì venimmo à nuostro. Lo Rè me  
māna à bedere, che se face à la casa Sene-  
baudo, e che donga sta lettera à Rosarua.  
Seppe sta vota lo Cielo me la māna ianca  
la colata. Ma già commēza à bbedere se l'  
arua. Me voglio nasconnere dereto à chil-  
lo vico, fuorze s'affacciasse Crauerz.

### S C E N A X.

*Re, Arwinda.*

**L**'Hauer fatto richiederui, così à buon  
mattino, è per parteciparui, che'l Prin-  
cipe vostro marito, sollecita à più potere  
lo stabilimento delle sue nozze.

*Ar.* Sire mi cagiona non poca merauiglia,  
che V. M. dia titolo di mio marito, à chi  
non hò anche prestato il consenso di mo-  
glie.

*Re.* E tanta la vostra modestia, che m'assicu-  
ra non vi appartarete da miei consigli. Il  
casarui importa, come altresì, che legua  
col Transilvano. Non è douere, che v'op-  
poniate al mio gusto. La ragione di stato  
lo richiede, il mio consiglio l'approua, &  
io il comando.

*Ar. Mi*

*Ar.* Mi ragiona di maniera la M.V. che non si lascia capire.

*Re* Più riconditi sono i misteri della vostra renitenza, e sino à Giallaise la pubblica tale nell'anticamare.

*Ar.* Giallaise è vn buffone.

*Re* Che Però?

*Ar.* Come! Non sà forse V.M. che rassomigliansi quei del suo mestiere à i cani, che tanto ti leccano, quanto sei loro liberale de' rimasugli de' tuoi piatti?

*Re* Lo sdegno vi farà filosofare di questa maniera.

*Ar.* Nò sire, Principe che somministra gli alimenti ad animi così vili, nutrisce vn serigno di serpi, non ad altro badanti, che à mordere chi li pasce.

*Re* Hor rispondetemi à quel che più importa: volete voi casarui?

*Ar.* Qui mi bisogna fingere. Anzi perche veda la M.V. quanto riferisca ogni mia volontà à suoi voleri, ne la supplico prostata à suoi piedi.

*Re* La vostra humiltà m'hà vinto. Leuatevi forella, e siate certa che di tutto sarete cōpiacciuta.

*Ar.* Bacioui la real mano per tanta grazia.

*Re* Entriamo Infantea.

### SCENA XI.

*Adriano, Ardenio Mago.*

**Q**uesto è quanto confido dal vostro sapere.

*Ar.* Ogni cosa è facile al valore di questa

vera

verga, perderà il Rè la memoria, ed il discorso.

*Ad.* Mà senza pericolo della sua vita per nò macchiarsene la mia lealtà.

*Ar.* Anche in questo sarete vbidito.

*Ad.* I miei desiderij non hanno altra mira, che non casi la sorella col Transilvano.

*Ar.* Vi hò compreso à bastanza.

*Ad.* Che vi fa di mestiere.

*Ar.* L'anello, che'l Rè porta di continuo.

*Ad.* Dimandate cose difficili.

*Ar.* Tutto è facile ad vn'amante.

*Ad.* L'hà così caro, che di rado ne và scompagnato.

*Ar.* Facciamo così, procurate ch'Artefice di prouato valore ne fabbrichi vn simile.

*Ad.* E poi?

*Ar.* L'incanterò di maniera, che cāgiandolo voi in tempo opportuno col vero, & hauendolo il Rè nel dito, si scordi di tutto, se non quanto habbia talora lucidi interualli, che non pregiudichino al nostro intento, e che di nuouo ricada nella prima dimenticanza.

*Ad.* Non potrà l'inuentione esser più bella, se sarà favorita dalla fortuna.

*Ar.* Ella sempre arride a' pensieri più generosi.

*Ad.* La sua volubilità mi dà non poco da temere.

*Ar.* Il timore è degli animi deboli, & abbandonati.

*Ad.* Non v'è cosa più da temere di quelle, che non si temono.

*Ar.*

*Ard.* I gran coraggi nulla debbono temere, e tutto sperare.

*Ad.* Il timore à pari della speranza è malattia comune à ciascuno degli huomini.

*Ard.* Non deue mai temere chi tutto merita.

*Ad.* L'attenermi à tuoi consigli, può solo allouare il mio male.

*Ard.* I discorsi nõ fanno al nostro proposito.

*Ad.* Vado adunque ad incaminare le nostre macchine.

*Ard.* Ed io ad aspettarui per secondarle con le mie arti.

## S C E N A X I I.

*Camillo, Giallaise, Rè.*

**G**Ran fretta è coteffa tua al sicuro haurai fatto à coltellate, e farai fuggito.

*Gial.* No me fruscicare lo cauzone pre vita toia, doue eis lo Rè?

*Cam.* Egli vien fuor di camera: ma che v'è di nuouo?

*Gial.* Niente, niente.

*Cam.* Segretezza, e buffoneria sono incompatibili.

*Rè.* E seguisti quel che t'imporsi?

*Gial.* Signore fine, mà lo negotio della lettera morette n'occe.

*Rè.* Perche?

*Gial.* Non te allecuorde quanno iersera parlasteuo nsemhora ca se trouaie arre-uanno Sinibaudò?

*Rè.* Sì;

*Gial.* Hora se be parette de ve credere, haggio saputo che subeto che votasteuo le spalle, se pose à tataneiare, e veruefiare co  
la

co la figlia facennole la lingua commo à taccariello.

*Rè.* E che segui?

*Gial.* Lassame sciatate.

*Rè.* Finiscila

*Gial.* Che nditto n'fatto se schiaffaie ncarozza co essa, che treuoleiaua a buoiene chiù, mà sona ca piglie quaglie, canta ca passa lo pispeco ch'allo vecchio se le streuel-laro l'uocchie, e nriccato lo musso le decette appila lengoruta, che n'esce feccia, chello che faccio io è bē fatto, e no mezzare à patroto de fare figlie, ca se me saglie lo senapo allo naso non te laslo zeruola sana.

*Rè.* Non più, ambasciador di tormenti, nunzio di pene, staffetta di morte.

*Gial.* Co mico te la piglie?

*Rè.* Forse nol merita la cagione del mio dolore?

*Gial.* Sì ma n'zorfate co chillo vecchio maruaso, e fallo mpennere pe no vraccio, more Caramaneco.

*Rè.* Così farò. Ma tu?

*Gial.* Che?

*Rè.* Poteui pur in qualche maniera distornarlo.

*Gial.* Commo à dicere?

*Rè.* Mancuano ripieghi. Mà tutto il tuo valore consiste nella lingua.

*Gial.* Chello di chiù.

*Rè.* Horsù mano à rimedij.

*Gial.* Mo singhe beneditto, e se bolite le faccio na baruciata, che lo faccio cacare  
sotta.

*Rè* II

*Rè.* Il meglio farà procurare di parlare à Rosalba.

*Gial.* Hauite pensato buono, e se ve pare trauestimmoce da Cacciature.

*Rè.* Nō è mal pensiero, andiamo à trauestirci nel mio Casino di diporto.

*Cam.* I consigli di questo Giallaise non potranno, che apportare gran pregiudizio alla buona fama del Rè: Ma io non potrò far altro, che vbidire, e tacere.

### S C E N A X I I I.

*Adriano, Arminda.*

**L**A fortuna nō poteua offerirmi maggior opportunità di parlarui.

*Arm.* Appūto io desideraua il medesimo per sapere i buoni successi, che possiamo prometterci dal valore del nostro Sauio.

*Ad.* Gli spero pur l'A.V. felicissimi.

*Arm.* Di che maniera.

*Ad.* Gli hò comunicati i comuni interessi, e farà che senz'altro dāno cada vostro fratello in dimenticanza, perdendo affatto la memoria.

*Ar.* Come sarà possibile?

*Ad.* Non si trouano dell'erbe, che vagliono à renderla più tenace? *Ar.* E' vero.

*Ad.* Adunque dè crederci che ve ne siano ualeuoli à farla perdere.

*Ar.* Persuadeteui pur caro Adriano d'hauermi perduta, se i nostri attentati non fortiranno felici fini.

*Ad.* Non può dirsi sauio chi teme del futuro più che non deue.

*Ar.* Gli alberi, che allignano sù le cime de' Monti.

Monti sono li più esposti alle folgori, & all'inclemenze.

*Ad.* Il filosofare sù l'incertezza degli accidenti non è da Prencipe.

*Ar.* L'huomo non hà maggior nemico del proprio merito, & in Corte, come in paese di nemici bisogna hauer l'occhio da per tutto, e volger la testa à ciò che si moue.

*Ad.* Potrò ben perder la vita, mà la fortuna non abbatte il mio coraggio.

*Ar.* La volubilità delle sue vicende fà in qualche parte vacillare le mie speranze.

*Ad.* La costanza è l'anima dell'impresa più grandi, e i perigli quanto maggiori, maggiore ardire somministrano à gli huomini forti.

*Ar.* O quāto son più graditi gli acquisti, che da' perigli van scompagnati.

*Ad.* Anzi incapaci di gloria nō riconoscendosi dal proprio valore.

*Ar.* All'impresa Adriano.

*Ad.* Il mio coraggio non hà bisogno di stimoli.

*Ar.* Accompatene la grandezza, con la prudenza, affincbe non lasciate fascinarui dal proprio compiacimento.

*Ad.* Così farò tornando dall'A.V. à due hore di notte per darui conto di tutto.

*Ar.* Nel mio Quarto vi starò attendendo.

### S C E N A X I V.

*Rosalba, Clauela, si muta in Bosco.*

**A**Lpestris, e seluaggi Monti, Dirupi solinghi ed inaccessibili, trà quali cōfinandomi sospetti di geloso padre, altro sol-  
licuo

licuo nõ trouo al mal che m'affligge, che le pietose risposte de' vostri ricessi. Deh chi potrà mai porgermi alcun ristoro se assente dal mio Sole dall'idolo mio non esperimento ch'eternità di notti, e di solitudini.

*Cl.* Se de sta maniera ve sceccate la faccia pena nsempre smorfia de la fortuna, che farisseuo se ve vorasse le spalle da vero. Vuie sapite ca lo Rè fà chiù cunto de no chianiello cacato vuoostro, che da tutto lo Regno dell'Ongaria, e perzò eie vregogna à stare sempre co l'uocchie à pisciarriello.

*Ro.* Ah Clauela anche i momenti son secoli à chi ben ama, quando da chi ama ne viue assente; la natura degli huomini è varia, la fede instabile, e dall'assenza han sempre soluto nascere due mali, gelosia, e dimenticanza.

*Cl.* Io puro prouo lo stisso pe chillo cane de Giallaife.

### S C E N A XV.

*Giallaife, Re, Camillo da cacciatori, Rosalba, Clauela.*

**A** Nosconniteue dereto à chill'aruole, ca se male no veo, vierzo ehella sepa se tricceca na cosa comme à leparo.

*Re.* O che infauosto augurio se i miei piaceri l'imiteranno nella fuga.

*Cl.* Affettateue Signora vicino à sta bella fonte de recreiareue alle belle scurzer de chell'acque.

*Ros.* L'accrelceranno di maniera le mie lagri-

grime, che diuerranno rapidissimi torrenti.  
*Re.* Siam molto lontani dal Castello del Duca?

*Giall.* Eie dereto à chelle cercole.

*Re.* Si restò egli in corte?

*Cam.* Era quivi quando partimmo?

*Ros.* Non vi è cosa Clauela, che mi consoli tutto mi porta noia.

*Cl.* E possibile, che le scese de chell'acque no ve portano quarche decio.

*Ros.* Anzi inaspriscono le mie doglie, vedendomi assente del mio Florindo.

*Re.* Parmi hauere vdito il mio nome.

*Giall.* Accolsi è parzo porzi à mene.

*Re.* Sarà Rosalba, se pur la mente non si figura presente l'oggetto che adora, ò nõ m'inganna l'vdito.

*Ros.* Hò vdito il nome di Rosalba.

*Cl.* E lo vero, e da llà veo venire cierte cacciature.

*Ros.* Se non traueggio è il mio Florindo.

*Re.* Vaga Ninfa di queste selue, anzi bellissima Deità di questi Monti, dalle cui cime, precipitando tele di stemprati cristalli, ne corrono à smaltar d'argento i verdi smeraldi di questi prati, per offerne più ricchi tributi al vostro piede, deh così non mai ombra nociua aduggi i fiori, che spuntano ad inghindarlarui la fronte, dicemi se hauete veduto scendere a cotesto fonte vn ferito ceruo, le cui orme vò io tracciando, nulla curando del feruido Apollo l'ingiurie.

*Ros.* Gentilissimo cacciatore. Vago Adon e di



di questi boschi, se andaste in traccia d'una dolente tortorella, che tutta lagrime v'ha querelandosi della sua solitudine, forse potrei darvene contezza, anzi hauendola voi della Compagnia ch'ella deplora, ve la pagherei con queste braccia.

*Re* Coteffa Tortore è l'anima mia, e perche penso essere il compagno di cui si duole, eccouì mia vita le braccia.

*Giall.* E pe mmè cornutella nò nce taglio de nò bon vespere.

*Cl.* Affè ca no t'hauea canosciuto.

*Giall.* E proprio de nuie cacciatore traformarence co lo Sole alleionce.

*Cl.* Chi è sto cacciatore!

*Giall.* Che te so calate le bottelle che nò ce vide?

*Cl.* Io non veo nullo.

*Giall.* Ego io.

*Cl.* Ah ah ah. Tu cacciatore?

*Giall.* Vuoieme parare la coppola?

*Cl.* Bello caccialo à pascere!

*Re* E possibile, che ciò sia vero?

*Ref.* Vi replico di sì, e che già mio padre sollecita la venuta del Conte. Non m'abbandonate mio Rè. Non permettere, ch'vn forastiere ne venga nel vostro Regno ad esser carnefice di voi medesimo, mentre tiranneggiando mè, non potrà non includelir contro di voi, che si altamente siete scolpito nell'anima mia.

*Re* Non più Rosalba. Se il genero ch'aspetta vostro padre verrà in Vngheria, vi troverà vn patibolo in vece di talamo.

*Cam.*

*Cam.* Vedo venir gente.

*Re* Sarà forse il Duca.

*Cam.* E egli appunto.

*Giall.* Volite che le spare na scoppettata?

*Ros.* Nol permettete Signore per quanto m'amate.

*Cam.* Non ne dubitate Signora, che non è così fiero il leone come si pinge.

*Giall.* Vi ca lasso isso, e ne zampo tene.

*Cam.* Chi non ti conoscesse.

*Rè.* Non più parole nascōdiamoci trà quei Cespugli, e voi mia Signora ritiratevi nel vostro Castello, già che per quāto vedo ne vanno à quella volta per altra strada, e fidatevi di Florindo.

*Ros.* Addio mio Rè.

*Rè.* Addio bellissima Rosalba.

*Cl.* Addio Giallaise de zucaro.

*Giall.* Addio Crauera de mele.

*Cl.* Tu pur parteggi, e non moro.

*Giall.* Tu pur resteggi, e non schiatto. Tu sulu hai lietto lo Pastorfino?

*Cl.* Lalsāmo ste dicome, e disse, me vuoie tu bene?

*Giall.* Chiù de le visciole meie.

*Cl.* Nò affè te lo creò.

*Giall.* Sì pe sò Cielo d'hoie.

*Cl.* Pipatiello de sto core.

*Giall.* Pontella de st'arma.

*Cl.* Mio Ciparisso.

*Giall.* Mia Diatine.

*Cl.* Mio Adone.

*Giall.* Mia Vennara.

*Cl.* Mio ardore.

*B*

*Giall.*

*Giall.* Mia sciamma.  
*Cl.* Mio Ibla.  
*Giall.* Mia faua.  
*Cl.* Tu sì lo sciore de lo bello Napole.  
*Giall.* Tù l'accoppatura de la Ongaria.  
*Cl.* No sole nsagittario.  
*Giall.* Na luna ncrapicorno.  
*Cl.* No Narciso.  
*Giall.* Na Diana.  
*Cl.* Noo medoro,  
*Giall.* Nnangeleca.  
*Cl.* No cefalo.  
*Giall.* Nna treglia.  
*Cl.* Noo Gioue trasformato ntoro.  
*Giall.* Nnauropa cagnata nuacca.  
*Cl.* No Daino, nno Crapio, nno Cieruo.  
*Giall.* Nna Pecora, nna Crapa, nna Scrofa.  
*Cl.* Lo malanno che te venga non, haie  
 meglio crianza de chessa.  
*Giall.* Lo guaie che te smacena, non saie par-  
 lare meglio.  
*Cl.* Veruecone.  
*Giall.* Tallune fatte à prouola.  
*Cl.* Zita bona.  
*Giall.* Richiammo de bastase.  
*Cl.* Sciagallo straccia vrache.  
*Giall.* Scanfarda piscia pettole.  
*Cl.* Pane à parte.  
*Giall.* Sette allegrezze.  
*Cl.* Vocca de cernia.  
*Giall.* Varua de zuoccolo.  
*Cl.* Guattaro spoglia mpise.  
*Giall.* Ianara vommecca vracciolle.  
*Cl.* Coniglio vota faccie.

*Giall.*

*Giall.* Schifienza votte schiattata.  
*Cl.* Iodio quaglia pelata.  
*Giall.* Piedi fuorte de papara.  
*Cl.* Moscione caca vrache.  
*Giall.* Affoca peccerille.  
*Cl.* Arranca, e fuie.  
*Giall.* Fuie ca te secoto.  
*Cl.* Vattaglio de campana.  
*Giall.* Campana senza vattaglio.  
*Cl.* Lamma franca, figlio de sbirro, faccia  
 de boia.  
*Giall.* Ianara, caca pezzolle, mamma de lo  
 diauolo.  
*Cl.* No te ne vaie, ò te sciacco co sto chia-  
 niello.  
*Giall.* Vasciate che no tuzze.  
*Cl.* A lo scolare de le sacche se vederà  
 s'è poruora, ò farina.  
*Giall.* E bella la zita ma le māca n'uoocchio.  
*Cl.* Va tempienne vaiaffone.  
*Giall.* Va alle forche pedetara.



B 2

AT-

## A T T O II.

## S C E N A I.

*Lucindo, Conte.*



**N** quel Castello hà ritirato la vostra sposa il Duca mio Signore per appartarla da gli occhi della Corte. Non credèdo, che fosse così di breue la vostra

*venuta.*

*Con.* Amore somministra l'ali, à chi ben ama Lucindo, onde essendo sì rari i meriti della mia Rosalba, preuenendo la mia famiglia risolsi capitarne qui all'improuiso.

*Luc.* La magnificenza degli apparati vuol partorire imbarazzi, anzi che sodisfazioni, ond'ella hà saggiamente disposto per ouuiare alle censure della Corte.

*Co.* La Corte è mostro di due cuori, e di due lingue, e però non è che tratto di prudenza, isfuggirne le Scille, e le Cariddi, Ma ditemi hà anco presentita la mia *venuta.*

*Luc.* Mal potea celarsi ad vn mare doue sboccano tutti i fiumi delle curiosità.

*Con.* Ad vn Argo haureste detto meglio mai sempre vegliante ad inuestigarle.

*Luc.* Non poteuate diffinirla meglio.

*Con.* Rosalba farà vedersi?

*Luc.* Non vsirà da gli ordini del Padre.

*Con.*

*Con.* In che si trattiene il Rè?

*Luc.* In disporre il casamèto dell'Infanta.

*Con.* Ne racconta gran perfezioni la fama.

*Luc.* Non può esprimerle à compimento.

*Con.* Se sortirà a questa misura la fortuna, riuolciranno falsi gli assiomi di che vada discompagnata dalla virtù.

*Luc.* Il fratello hà stabilito casarla con il Transilvano, ancora che gliela chiedono instantemente i Rè di Boemia, e di Danimarca.

*Con.* Come ne stà sodisfatta?

*Luc.* Non molto.

*Con.* E' proprio delle Principesse da marito il mostrarsi schiue da principio di questo legame. Mà che gente viene di là?

*Luc.* E' il Duca mio Signore.

## S C E N A II.

*Duca, Conte, Clauela, Rosalba.*

*Duc.* Siate Conte il ben venuto.

*Con.* S Concedami Signore che mi prostri à suoi piedi.

*Duc.* Vi rispondano queste braccia.

*Con.* E voi Signora non mi darete la mano per baciaruela?

*Ros.* Compite Signore con mio padre.

*Con.* Han pur douuto precorrèdomi i miei ossequij portarui con ali di diuozione gli attestati de' miei affetti.

*Cl.* Perche non le respondite vi è venuto lo iaio, ò hauite visto lo lupo.

*Ros.* Siete mia consigliera?

*Cl.* Non pipeto chiù.

*Duc.* Non ascriuete che à souerchio piacere

B 3

re

re queste, che forse visébrano tepidezze.  
*Con.* Anzi à fauore non ordinario, non altro  
 douendo io volere di ciò che essa vuole.

*Cla.* Se non parlo schiatto.

*Ros.* Che vuoi tù dire.

*Cla.* Ca vi facite canoscere troppo sarua-  
 teca.

*Ros.* Non deuono le mie pari articolare pa-  
 rola, non che dar passo che non sia rego-  
 lato dalla grauità di nobil modestia, ma  
 vedo gran gente.

S C E N A III.

*Capitano, Duca, Conte, Rosalba, Clauela.*

*Cap.* **C**He gran contento si riceue dal  
 buon successo delle condotte,  
 dicolo, poiche hauendo inuiato il mio  
 scudiero lazzariglio in soccorso del grã-  
 de Imperadore Alifanfaron del forte  
 braccio Signore dell' Isole non conosciu-  
 te ho auuiso, che appena giunto à vista  
 dell' esercito del Rè di Garamanta ini-  
 mico di quel Monarca, non ostante che  
 fosse composto di duecento mila arcieri,  
 cinquanta mila cauali, e dieci mila pez-  
 zi di cannoni, oltre gli elefanti, e i carri  
 falcati, l'habbia rotto di tutto punto con  
 menare quel Rè tra catene in trionfo.  
 Ma ecco il Duca ed i suoi figliuoli.

*Duc.* Che buone nuoue Signor Capitano.

*Cap.* Le più liete, che poteste desiderare in  
 tutto il corso della vostra vita.

*Duc.* Da vn vostro pari non possono atten-  
 der si, che segnalatissime grazie.

*Cap.* Credetemi che potete chiamarui figlio  
 della

della fortuna, e dire di hauerla per il  
 ciuffo.

*Duc.* In che maniera?

*Cap.* Ne i franceschi di Francia ne gli Otto-  
 mani Barazzetti ne furono degni nelle  
 lor dil grazie.

*Duc.* Di grazia dichiarateui meglio.

*Cap.* V. E. & i figli di lei sò prigioni di S. M.  
 el gran Capitan Mattamoros ve ne por-  
 ta gli ordini.

*Duc.* In altro io credea, che doueuate fauo-  
 rirmi.

*Cla.* Tient e faccia tosta, come te la icua,  
 cernenno?

*Cap.* Egli è certo che quando se ne offeris-  
 sero le congiunture, spargerei a vostro  
 seruigio (senza offesa però del mio Rè)  
 furiosi torrenti di sangue, e rubbando  
 tutte le fimme alla zona torrida n' ardi-  
 rei la mundial machina non ch' il Re-  
 gno dell' Vngheria.

*Duc.* Non farebbero le prime prodezze  
 delle vostre inuittissime parole.

*Cap.* Anzi grazie, che riceuo dal vostro fi-  
 nissimo conoscimento.

*Duc.* Encomij douuti al vostro merito: Ma  
 perche io ed i miei figli prigioni?

*Cap.* L'ordine è di S. M. e perche stimou  
 saggio non hò voluto qui meco condurre  
 altro che poca gente da seruigio.

*Duc.* Non sapreste dirmene i motiui.

*Cap.* Deuono essere più graui di quel che  
 potrete credere.

*Duc.* Non possono incolparsi di somiglian-  
 ti di-

ti delitti i miei pari, e se ambizione, o invidia di mal consigliere hà potuto obligare il Rè à cotal risoluzione, senza maturarla, la mia lealtà difenderam mi da ingiustizie.

*Cap.* Ben può credere ch'io n'habbia sentimento.

*Duc.* Vn huomo della mia qualità arrestato con questo titolo?

*Cap.* Le repliche son meco inutili, e la renitenza anzi che scemare aumenteranno gli inditij.

*Duc.* Che inditij? le ferite non aerie, ne fondate in entichimerici, che hò riceute seruendo il Rè, son tante lingue che parlano per la mia innocenza.

*Cap.* A me non tocca vscir da gli ordini del mio Sourano.

*Duc.* Già ch'eglino sono indispensabili, non è douere querelarmene, la mia fede, e la sua clemenza mi seruiran di scudo contro gli strali della malizia.

*Cap.* Così si dè credere, e se farà bisogno difendere la sua innocenza contro vn milione d'armati, questa spada non li rifiuterà.

*Duc.* Ah Rosalba ben m'auuedo che tutto vien cagionato dalle vostre leggerezze.

*Ros.* È possibile, che vi persuadiate si fatte scempiezze di me?

*Cap.* Sù Signori i Cocchi vi stanno attendendo.

*Con.* Che 'l Rè ci faccia prigioni di questa maniera?

*Duc.*

*Duc.* Dissimuliamo Conte, ch'altro non potrà esserci profitteuole.

*Ros.* O quanto opportunamente Clauela il Rè ha rimediato al mio male.

*Cl.* Basta che amme, e fra Rè.

S C E N A IV.

*Adriano solo.*

**F**ortuna, non perche amore formando, fida ingegnoso vna viua statua di se medesimo l'hà inalzata sù l'altar del mio petto, affinche di continuo ve gli porga sacrificij di lagrime, & aromi di sospiri, ne dourai non arridere à miei pensieri. Egli è Dio se tù sei Dea, e si conformi di potere, e di qualità, che il non secondare gli ardimenti di chi milita sotto le sue bandiere, pregiudicarebbe alla tua essenza medesima. Ecco l'anello che hò di già fatto fabricare à somiglianza di quello del Rè, se non è fauola il saper d'ardeno hoggi hauran principio le mie glorie, e la dimenticanza di Florindo. Ardire Adriano che se i più sodi fondamenti d'vna gran fabbrica si stabiliscono sopra pietre, quei delle tue machine si fondano in diamanti.

S C E N A V.

*Rè, che vscirà vestendosi, Giallaise, Camillo.*

**V**na massa mal digerita di pensieri mi perturba la mente.

*Giall.* Vostra chellera se faccia da parte, ca v'aggio da dicere gran cose.

*Re.* Auuezza l'anima alle pene, non s'è prelagirsi felicità; accostati.

B 5

*Giall.*

*Giall.* Sacciate cà à lo Castiello de Sinibaudonce arriuato lo Conte Bernaudo.

*Re.* Il Conte Arnaldo, oimè.

*Giall.* N'hai visto lo lupo, e te miette à foire. E che Rosarua, perche lo patre l'haueua chiamata pe farencello vedere, treuoleiaua comme à n'Arua, che aurina perne da lo Cielo.

*Re.* mostraua gran sentimento?

*Giall.* Se sciccaie la facce, e chiagneua à bitta tagliata.

*Re.* Che ne seguì? che si conchiuse?

*Giall.* Tanno lo Conte voleua stennere la mano pe darelà à Rosarua pe ordine de lo vecchio, e beccote Mazzamorra.

*Re.* Il Capitano. (bus.

*Giall.* Lo Capetanio, e carceraie ambi tri-

*Re.* Che ambi tribus.

*Giall.* Azze, lo Vecchio, Rosarua, e lo Conte. No ntennite lo latino nè?

*Re.* Fecero alcuna resistenza?

*Giall.* Che resistenza, che bediue tante successenze nfuse all'voglio.

*Re.* In fine furono menati in prigione.

*Giall.* Ipso nfatto.

*Re.* Ti si diano due mila scudi di mancia.

*Giall.* Doie milia anne viua la vita vostra.

*Re.* Và pure à fartene dispacciar la cedola.

### S C E N A V I.

*Re, Camillo.*

**B**EN è scemo d'intelletto Amore, chi niega il tuo potere, se anco gli stessi Rè depongono à tuoi piedi i diademi. Camillo.

*Cam.*

*Cam.* Signore.

*Re.* Andate da mia sorella, e diteli, che ospiti nel suo quarto Rosalba.

*Cam.* Rosalba in Palazzo?

*Re.* Anzi prigioniera (per hauere imprigionato l'arbitrio del Rè)

*Cam.* Gran rigore.

*Re.* Qual merauiglia, se qual fulmine non sà amore produrre, ch'effetti violenti.

*Cam.* Vbidisco la Maestà vostra.

*Re.* Ordinate anche à Mattamoros, che faccia custodire in differenti torri il Duca suo padre, ed il Conte Arnaldo.

*Cam.* Chi è questo Arnaldo?

*Re.* Vn perturbatore del mio Regno, vn seduttore di popoli. Andate.

### S C E N A V I I.

*Adriano, Rè.*

**Q**Uegli è il Rè, che si stà vestendo: Nò poteua la fortuna secondar maggiormente i miei desiderij. Rallegrami sine di veder la M. V. libera di malinconia.

*Re.* Come non dè rallegrarsi il mio cuore, aspettando Rosalba da cui dipendono tutte le mie felicità. Datemi da lauar le mani.

*Seruidori che gli daranno acqua à mano, e credenza.*

*Ad.* Già che la fortuna mi si mostra fauore uole, non vò perdere la congiuntura.

*Prenderà la guantiera.*

*Re.* Hor che prigioniera è Rosalba, non hà più quadrelle, e catene Amore per legare, e ferire. Cadde il suo regno, e si spez-

B 6

zaro-

zaronole ritorte della mia schiavitùdine.

*Riponerà il Re l' anello nella guantiere  
tenuta da Adriano.*

*Ad.* Hà pèfato la M.V. di darmi però que-  
sto anello in mercede?

*Re.* Vel darei volentieri non portandolo in  
raccordanza di mio padre, vi darò in ve-  
ce vn Cavallo delle mie stalle à vostra  
elezione.

*Ad.* Hora è tempo di fare il cambio. Chi  
non può non aggradir gli effetti della  
sua Real munificèza. Accetto il Cavallo  
per non defraudar la medesima d' eserci-  
tarsi in atti confaceuoli alla sua grandez-  
za, e sia per mille anni della Maestà Vo-  
stra l'anello.

*Re.* In testimonio di maggior stima vò por-  
tarlo nel dito del Cuore.

*Si turba il Rè in metterfi l' Anello.*

*Re.* Olà ordinate.

*Ad.* Che?

*Re.* Quel che hò detto,

*Ad.* Quando?

*Re.* M'è vscito di memoria, ò che affanno.

*Ad.* Che vi è auuenuto.

*Re.* A chi dite?

*Ad.* La forza dell'incāto non può esser più  
chiara.

*Bè.* Par che habbia addormentata la testa.

### S C E N A VIII.

*Capitano, Rè, Adriano.*

**C**là Signore son prigioni il Duca Sini-  
baldo, e suo genero, ne loro hà por-  
tato vantaggio la loro autorità, sapendo  
ella

ella benissimo à quanto si estenda il va-  
lore di questo inuittissimo braccio.

*Re.* Chi sono questi prigioni?

*Cap.* Il Duca Sinibaldo.

*Re.* Chi Sinibaldo?

*Cap.* Il grande Almirante del Mare.

*Re.* Per qual misfatto?

*Cap.* L'ordine è stato della M.V.

*Re.* Vingannate, vostro Capogirlo più tosto.

*Cap.* Non per certo anzi volle ch'arrestas-  
si parimente sua figlia.

*Re.* Ha egli figlia?

*Cap.* Non si ricorda più di Rosalba.

*Re.* Anco le donne si carcerano?

*Cap.* Ciò che'l potente dispone, non è che  
giusto.

*Re.* Stupisco, Ma à che effetto?

*Cap.* Perche conspirauano contro la vostra  
vita.

*Re.* Bene stà; si disponete; chi sono i pri-  
gioni.

*Cap.* Sinibaldo, il genero, e Rosalba.

*Re.* Sinibaldo bene, Rosalba meglio, que-  
gli in vna torre, questa in vn quarto di  
palazzo.

*Cap.* Vado ad ubidirui.

*Re.* Doue andate? Andate dico.

*Cap.* Gran strauaganza.

### S C E N A IX.

*Giallase, Rè, Adriano*

**C**hesta è la uota che me faccio conte;  
doi milia docate sò doi milia fratiel-  
le; fortuna cecata non hauere dell'aseno  
sciosciame da dereto, che schitto lo viē-

to mpoppa de lo fauore tuo pò portare à puorto faruolo schifo de le designe miei.

*Re.* Chi è colui che viene di là?

*Gial.* Me guarda spantecato; se fosse pentuto.

*Ad.* Ne pur conosce Giallaise, che più può desiderarsi?

*Gia.* Ben trouata la Maestà vostra.

*Re.* Chi siete?

*Gial.* Songo lo Preuete Ianne.

*Re.* Il Prete Gianni?

*Gial.* Songo Giallaise co chella liberanza, no me canolcite?

*Re.* Che liberanza, hai beuuto souerchio?

*Clal.* Vò pazziare. Eccouella.

*Re.* Che rapporti habbiamo di Danimarca.

*Gial.* Adonne vieni sò cepolle, dateme sto veueraggio ca pò ne parlammo di Sautala varca.

*Rè.* Di che deuo dartelo?

*Gial.* De bueno annuncio, non intelligis ad ego?

*Re.* Voglia il Cielo che non sia matto. Che ne dite Adriano.

*Ad.* Ancor io ne dubito. Gran forza d'incanto!

*Re.* Appunto l'hò conosciuto.

*Gial.* Vhaggio ntiso, ò mettite la mano cà; ò me iecco da n'astreco.

*Re.* Volentieri, la straccerà, sei contento.

*Gial.* Tale contentezza haggia lo Rè de Tunnese. O designe de pouerommo; come iate nfummo!

*Re.* Adriano menatene via costui, e fate che se n'abbia cura, che ne' principij le pazzie

zie

zie sogliono rimediarsi di facile.

*Gial.* Chesto de chiù, mettiteme à no centimmo, ò faciteme votare n'argato se la volite fà meglio.

*Ad.* Horsù vieni meco.

*Giall.* Signore Adriano mio te sia raccomandato, ca stò sano comme à no pesce, e no ne parlo chiù de la leberanza, nò pe lo iuorno d'hoie.

*Ad.* Rè si vbidiscono alla cieca.

*Giall.* Cecare puezze tù, e isso acqua melio.

### S C E N A X.

*Rosalba, Rè.*

**N**On hauerei stimato mai tale il vostro rigore, che v'obligasse à farne rinchiudere in vna torre mio padre, con titolo di fellonia, potendo valerci di pretesti men vergognosi.

*Rè.* Gl'interessi di questa qualità richiedono differente luogo.

*Ros.* Prudentissima dissimulazione. Permettami però, che glie ne discorra in disparte.

*Re.* Che volete voi dirmi? Gran disinvolture di donna.

*Ros.* Gli scherzi son fuor di tempo.

*Re.* Non hò mai ragionato più serio.

*Ros.* Sì presto vi siete fastidito di Rosalba?

*Re.* Chi è costei?

*Ros.* O che siete smemorato, ò diuenuto vna Tigre.

*Re.* Non v'alterate.

*Ros.* Che confusioni son queste Cielo? Signore già che non altro ordinate, che si rilasci mio padre.

*Re*



*Re.* A tutto si darà rimedio. Ma hor mi ricordo, sarà difficile senza parteciparlo al mio Consiglio.

*Ros.*

*Ros.* Anzi facile s'è vero che m'amiate.

*Re.* Chi vi hà persuase queste scempiezze?

*Ros.* Hor questo è troppo. Così mi confortate Florindo, così m'accogliete burlarmi, schernirmi, beffarmi. Voi amante? Voi Rè. Questi premij, questi trattamenti merita l'amor mio, la mia costanza? Anzi la mia leggerezza la mia facilità. Mà infinggi pur lo smemorato crudele, sommergi in profundissimo lette la memoria dell'infelice amor mio, ch'io lauerò con vn mar di sangue la colpa d'hauerti, creduto, d'hauerti amato.

*Re.* A che tanto adirarui?

*Ros.* Queste son le promesse di cingermi il capo della Corona dell'Vngheria.

*Re.* A troppo aspirano i vostri pensieri.

*Ros.* O ch'egli è vn barbaro, ò che vaneg-

*Re.* Hauete altro da dirmi. (gia.

*Ros.* Sin che mio padre starà in prigione nõ douerò leuarmi da' vostri piedi.

*Re.* Io non sò di vostro padre, nè di vostra madre; mà perche più non stiate ad intronarmi il capo? Eccoui questo anello, e vagliaui di contrasegno per liberarlo.

*Ros.* Senza precedere altro concerto.

*Re.* Che concerto vi è necessario? Gran compassione hò di questa pouera donna, prendete.

SCE-

*Duca in carcere.*

**C**He il Rè per vn vano capriccio, ò à persuasione de maligni, possa hauermi rinchiuso in augustissime carceri è molto repugnante à sensi della buona educazione, che debbono risplendere in vn Grande, per dipenderne il dominare, e l'feruire delle nazioni, la ruina, e lo stabilimento de gl'Imperij. Ah quanto son deplorabili le resolutioni di chi lascia gouernarsi dal proprio appetito: mà perche deplorare l'altrui, quando di souerchio mi dan da pensare le proprie calamità? Vagliami però di fagrato la mia innocenza, e se inuidia, ò fregolate passioni han potuto ridurmi à stato sì miserabile, mi serua contro l'vna, e l'altre di schermo la propria virtù.

*Clauela, Capitano.*

**P**Ouera Signora, n'haggio compassione pe cierto. Hora vide mò si lo Rè faceua lo spantecato, e lo sceuoluto pe causa soia, e pò addio stiate ca le faue sò chicne. Datte na vota, e leuate, le tratte de li Segnure lo faccio io, che hoie te fanno mille iacouelle di cuor mio, e di vita mia, e craie temãnano co lo malanno che Dio te dia. Ma vecco lo Capetanio Pappardiello. O comme vene nzorfato. Rommore ncè. Au sole iammo co n'aurecchia.

*Cap.* Che Marte, e Marte; Giuro per lo Colosse del Sole, per li dodeci segni del Zo-

Zo-

Zodiaco, e per la implacabilità del mio indiauolato furore, che se al primo balenar di questa terribilissima, al primo aprir di queste labra non rinunzià alla confederazione di quella sfacciatella di Bellona con prostrare à miei piedi la spada gli farò. Basta heuerlo accennato.

*Cl.* Oh porta de craie donde diafance le sceruecchia tante strappole, e stioppole.

*Cap.* Mà non è quella la Signora Clauela. Hor ecco come vanno le cose; quel che meco non hanno potuto tutte le potenze del mondo, hà quasi conseguito quel ribaldello figlio di Venere, e ciò ch'è stato impossibile alle prime Principesse d'Europa, s'è fatto facile à costei, soggettando con le sue dolci maniere, l'indomabil mio cuore. A Dio Signora Clauela.

*Clau.* A Dio Signore Capitano de li Capitaneie.

*Cap.* Si può sentire più bel concetto ancora, che nella sua fauella natia. (so.

*Clau.* Ve veo muto ncollera, che v'è succies-

*Cap.* Non posso denegarne la notizia à chi è padrona di ciò, che hò fin hora io conquistato in tutta la rotondità della Terra.

*Clau.* Ve rengratio, non nce de che, e vorria sulo sapere, chello che v'haggio ditto monnante.

*Cap.* Vel dirò, hò inuiato vn mio Araldo à quel poltronaccio di Marte intimandogli, che non s'ingerisca co'miei protetti, e parmi che non voglia sentirla; onde son risoluto fargli assai peggio, che non gli

fece

fece il mio camerata Diomede nella guerra di Troia.

*Clau.* Chisso era cammarata vuoastro?

*Cap.* Di che vi marauigliate?

*Clau.* Pe hauere sentuto dicereà no mastro de scola, che la guerra de Troia hà chiù d'anne milianta, e che me pare meracolo ca site viuo.

*Cap.* O la mia semplicetta, voi non douete sapere il priuilegio speciale, col quale io nacqui.

*Clau.* Non faccio autro, ca chi nasce more.

*Cap.* E' vero, mà fallisce solo in me questa regola, rinouandomi io ogni cinquecento anni, come la fenice; e questo; perche quando i Giganti, aggiungendo monti à monti assalirono li Dei, onde per la paura, chi si trasformò in montone, chi in lupo, e chi in coniglio, io diroccando quei Monti, e riducendo in cenere quei temerarij, li liberai da pericolo, & in mercede mi fecero immortale.

*Clau.* Addonca vuie pure v'abbrusciate come la Fenice?

*Cap.* Hor questo nò: Ma si bene compiti appena li quattrocento nouātanoue anni, vndici mesi, giorni, e minuti Giunone, Pallade, e Venere mie fantesche, mi fanno vn bagno.

*Clau.* Fuorze de frunne de cetrangola, de saruia, e rosamarina?

*Cap.* D'vn distillato d'eternità, d'vn'estratto di sempre l'istesso, e d'vna quint'essenza dell'albero della vita.

*Clau.* E pò.

*Cap.*

*Cap.* Me ne lauano il corpo tutto, indi mi porgono vna tazza di nettare ben piena, e quella beuta mi ringiouenisco, mi rinforzo, m'imbriareo. Mà passiamo à cosa di maggior credenza, già che le mie gloriose prerogatiue inducono tãta merauiglia, che molti lasciano di crederle.

*Clav.* E lo vero, e perche haggio paura no me cada sta casa neuollo couernamette.

*Cap.* Doue andate, doue fuggite. A dirla da lenno l'hò sfondata fouerchio, non sò come habbia hauuta tanta pazienza.

## S C E N A XIII.

*Rè, Adriano Giall.*

*Adr.* **E** Gli hà da essere di questa maniera. Moderate gran Sign. lo sdegno.

*Re.* Non hà luogo la moderazione nell'offese di questa qualità. Olà chi è li fuori.

*Giall.* E ba fidate à parole de Rè, me fanno Je legge, & isse sò chille, che le mettono lopede ncanna, & è proprio de li Segnure de lo iuorno d'hoie, l'hauere à granrezza di promettere assai, e n'atennere niente. *Re.* A dio Giallaise.

*Giall.* Bommespere Signore Rè.

*Re.* Gran grauità.

*Giall.* Sò chiù graue de na preta de molino.

*Re.* Si sì, i due mila scudi ne saran stati cagione.

*Giall.* E lo vero quanto à chello.

*Re.* Non può essere altrimenti.

*Giall.* Eh ca io sò saraco de puorto.

*Re.* Che vuoi tù dire?

*Giall.* Ca sò nsauuorio à la fortuna.

*Re.* Perche?

*Giall.*

*Giall.* Perche, e perchi, e chichire chi.

*Re.* Costui è matto.

*Giall.* So forece, nò so gatto.

*Cui.*

*Re.* Come? Non scodetti il danaro' liberato.

*Giall.* Che liberanza, se l'hauite stracciata.

*Adr.* Nò hò visto humore più malinconico.

*Re.* Egli è sempre pazzo d'un modo, hor vò via, e recami vn'altra cedola.

*Giall.* Adaso Signore Adriano, nò sempre lilia flore.

*Adr.* Che però.

*Giall.* Niente, niente, haggio abburlato.

*Re.* Egli è vn balordo.

*Giall.* So n'aseno dico vofforia, volite auto.

*Re.* Horsù non più ciarle.

*Giall.* Vafoue lo pede ritto.

*Re.* L'humor di costui è singolare.

*Adr.* I presaggi di questi tali, si debbono alle volte temere.

## S C E N A XIV.

*Arminda, Rè, Adriano.*

**R** Allegromi Sire, che Rosalba sia in luogo, che possiate vederla più di continuo.

*Re.* Follia d'Amore cagionò, sorella, la sua prigionia, essa la ridusse à mia casa, & essa cagiona i fieri marosi, fra quali fluttua naufraga l'anima mia. Che vi disse ella?

*Ar.* Chi nò gradisse i fauori d'un tanto Rè.

*Re.* Confesso, che poco deue all'autorità.

Non perche i miei pensieri possano riuolgersi ad altra tramontana: mà per non denigrarsene il candore della sua fama.

In fine io non vò che si casi. Voi se m'

ama-

amate sorella, configliatela ad vbidirmi  
che frà breue stabilirò all'incontro i vo-  
stri affari col Transilvano.

*Ar.* Buon motiuo per obligarmene.

*Re.* Egli mi scriue, che verrà subito, onde  
hò risoluto, che gli vada incontro Adria-  
no, con gran comitiua di Cavalieri. An-  
dianne in tanto sorella che'l viuere lon-  
tano da Rosalba mi riesce troppo insof-  
fribile.

*Ar.* Ben si deuono questi estremi di adora-  
zione ad vna Venere.

*Re.* Scarfa esagerazione.

*Ar.* Perche?

*Re.* Perche è più bella.

## S C E N A X V.

*Rosalba sola.*

**O** Quanti pensieri, ò quante illusioni,  
quanti fantasmi. Io sprezzata, scherni-  
ta, vilipesa! l'hò vduto, ò me l'han riferi-  
to? l'hò veduto, ò la virtù visua hò de-  
prauata? No nò ben vedo, & intendo.  
Può mancarmi la memoria: mà non la  
pena, l'Intelletto non la doglia, la Ra-  
gione non l'affanno. Se dunque è così.  
Se la pena, la doglia, l'affanno m'afflig-  
ge, mi flagella, mi tormenta. Perche non  
tramanda il mio core sì cocenti fauille  
dal seno, che ne arda in viue fiamme la  
Terra, e non spargerà l'anima mia fiumi  
così impetuosi di sangue, che ne diuenga  
vermiglio il Mare. Ah ah ah. Chi non  
ridesse delle mie scempiezze. Chi sono?  
doue sono? che m'è auuenuto? chi m'ha

offe-

offeso? Vn spergiuro, vn traditore, vn  
disleale. Quando, doue, perche? Pur  
dianzi qui senza causa. M'inganno. Non  
è vero. Sogno. Son desta. Vaneggio. Eh  
nò. Eh sì. Come nò, come sì. Ah che  
m'inganno, sogno, vaneggio, son pazzo.

## S C E N A X V I.

*Giallaise, Capitana.*

**C**hesto è chello che passa, l'haggio sen-  
tuto co ste aurecchie volite auto?

*Cap.* Ed han detto?

*Gial.* Nce volite li suone?

*Cap.* Vendete molto care le parole.

*Gial.* Hanno ditto ca le femmene fanno al-  
le puua, pe l'amore vuofo fanno alle  
capille, se sceccano la faccia, no se las-  
fano zeruola sana.

*Cap.* Non poteua essere il contrario.

*Gial.* Perche?

*Cap.* Non mi obligate à dirlo per vita vo-  
stra.

*Gial.* Co mico nce potete còfidare nna soru.

*Cap.* Son tanto nemico delle millantarie,  
che mi sento vscir l'anima, quando qual-  
ched'uno mi violenta à che palesi vna  
minima, bisminima, minimissima bagat-  
tellucce delle mie glorie.

*Gial.* Hauite ragione, accossì fanno l'huom-  
mene da bene, ma che pe chello?

*Cap.* Che per questo. Hò detto delle volte  
mille à quella Ciarlara della fama mia  
damigella, che vada rattenuta nel publi-  
care i miei tremendissimi fatti, & ella nò  
vuol capirla. Donne alla fia.

*Gial.*

*Cial.* Che hà ditto pre vita vostra .

*Cap.* Che non hà detto vuoi tu dire , e che non v`a dicendo.

*Cial.* Ma puro?

*Cap.* Che un Gioue in Cielo, & vn Mattamoros in Terra, che Marte non merita d'essermi Scudiero, ch' Adone è vn Satiro in comparazione della mia arcibellezza, e tante, e tante altre cose, ancora che tutte verissime, che se ne arrossisce la mia modestia.

*Gia.* E de chesso te piglie colera, trouasse io quarcuno de chisse, e nce pagasse lo salario de n'anno.

*Cap.* Di tu così, perche non sai le pensioni, che portano seco questi cicalecci.

*Gial.* Che pensioni?

*Cap.* Che pensioni? Hier l' altro appunto capitò lo straordinario delle cose incredibili, e m'obligò a pagar mille scudi di porto di lettere.

*Gial.* Mille scute? gran cose de guerra nce deueuano stare dintro.

*Cap.* V'ingannate.

*Gial.* Adonca.

*Cap.* Erano tutte lettere amoroze d'Imperatrici, di Regine, di Principesse, e d'altre Dame di minor qualità, ve n'erano fin di lauandate: ma in estremo belle,

*Gial.* Belle assai.

*Cap.* Pensatelo voi.

*Gial.* S'è accossi hauite ragione, e la fama deueria hauere chiù iudicio, e discrezione.

*Cap.*

*Cap.* Che giuditio, e discrezione voi volete che habbia una donna di cento lingue, se quelle che n' hanno vna sola non fanno tenerla a freno.

*Giall.* Hora siente Signore Capetanio; Già che tante Signoraccie tirano a prete pe l'ammore vostro faciteme nna grazia.

*Cap.* Dite pure.

*Giall.* Cediteme Crauera, e tutto lo riesto sia lo vostro.

*Cap.* Clauela?

*Giall.* Crauera, che t'haggio tirato a prete.

*Cap.* Olà olà Caporali, Sergenti, Alfieri, Capitani, Sergenti maggiori, mastri di Campo, Generali, Generalissimi: All'armi all'armi, squadronate l'esercito, marcinno i Cannoni, si spinga auanti la Cavalleria, guerra guerra, s'ague, fuoco, armi armi.

*Giall.* Che diauolo haie?

*Cap.* Clauela, ò Marte becco, Bellona puttana, Pallade vituperosa, Giunone sfacciata, à che ne state così scioperati, e milenfi. Clauela? all'armi all'armi.

*Giall.* Chisto ch'è ca è no arranca, e fuie peo de mene. Mò l'agghio sto Gianferrante, Velardino, Marc'Antonio, Colafronio Cuosemo scēnite ccà, alarbarde, alabarde, zoffiune, arcabusci, terzette, passauolante, fagre, cannune, colobrine, priesto priesto, accidite, fracassate, abbrusciate.

*Cap.* Cancaro costui non burla.

*Giall.* Priesto, che siate le ben benute.

*Cap.* Costoro vengono da douero. A Dio Giallaise vi fò vn presente della vostra

C

Clau-

Clauela, hauendo io scherzato teo.

*Giall.* L'aggio abbeluto lo potrone. Quanto importa hauere mostarda à lo naso, & essere hommo de risoluzione.

## S C E N A XVII.

*Arminda, Adriano.*

**F**Amoso anello per certo, se'l vostro sa-  
uio non adoprerà più profittenuoli incā-  
ti, sarà di mittiere appigliarsi ad altro  
partito.

*Ad.* Non v'è cosa, che non habbia le sue vi-  
cende, nè l'anello può essere incantato  
con maggior arte. Appena vostro fratel-  
lo se'l pose in deto, che se ne vide l'esper-  
ienza. Il diede benuero à Rosalba per  
farne scarcerar Sinibaldo, e quindi è pro-  
ceduto il cambiamento della scena.

*Ar.* Il tutto vā bene, sol mi resta à sapere  
se l'incanto opera lo stesso con tutti, ò  
col solo Rè.

*Ad.* Egli non è limitato, nuoce indifferente-  
mente à ciascheduno.

*Ar.* S'egli è così, perche raccordarsi Rosal-  
ba, che l'anello le si era dato per scarce-  
rare il padre.

*Ad.* Perche non se'l pose subito in deto.

*Ar.* Adunque la scarceratione segui primo  
del delirio.

*Ad.* Chi ne dubita: mà viene di là.

*Ar.* A buon tempo per accertarsene.

*Ad.* Io me n'entro.

*Ar.* Sarà bene.

SCE-

## S C E N A XVIII.

*Rosalba, Arminda.*

**G**lā parmi essere affatto libera d'ogni  
passione.

*Ar.* Le si legge ne gli occhi la deprauazio-  
ne dell'intelletto. Rosalba amica.

*Ros.* Chi sei.

*Ar.* Come così. Appena può esprimere le  
parole.

*Ros.* Compatitemi Clauela, che non vi ha-  
ueua conosciuta. (Arminda.)

*Ar.* Ella delira. Non vedete, che sono Ar-

*Ros.* Non me ne raccordaua. Vi hò io forse  
veduta altre volte.

*Ar.* L'incanto non può esser più certo. Il  
Rè è venuto à parlarui.

*Ros.* Chi Rè. (Anello.)

*Ar.* Non altro resta, che Florindo riabbia l'

*Ros.* Chi son coloro, che à noi si appressano.

*Ar.* Appunto è il Rè.

## S C E N A XIX.

*Rè, Camillo, Rosalba, Arminda.*

**H**Auete veduta Rosalba.

*Cam.* **H**E quiui con la Sign. Infanta.

*Re.* Riuersco quel bello, à' lampi della cui  
maestà, non isdegnano humiliarsi i stes-  
si Rè.

*Ros.* Rispondetegli Clauela.

*Re.* Graziosi scherzi per certo.

*Ros.* Io parlo da senno. Chi sei.

*Rè.* Vn Rè, che vi porge adorazioni.

*Ros.* Son'io qualche Dea.

*Rè.* Chi ne dubita.

*Ros.* Io credea d'esser donna.

C 2

Re.

*Re.* Che scipitezze son queste Rosalba, così trattate vn Rè vostro idolatra?

*Ros.* Di qual regno siete voi Rè?

*Re.* Che paradossi son questi Camillo?

*Cam.* Perdonatemi Sire, ella non ne hà poca ragione, s'è vero quel che vdiij da cavalieri, che vi assistirono questa mattina.

*Re.* Che han potuto riferire?

*Cam.* D'hauerla trattata con tal rigore, ch'l minor cōcetto fù dirle di nō conoscerla.

*Re.* Tutti mentite, siete tutti traditori. Arminda io perdo il giudizio.

*Ar.* Costoro debbono esser matti.

*Re.* Rosalba mio bene, se pur col pensiero hò consentito à queste scempiezze, manchi la terra al mio piede, mi dineghi l'aria i respiri, uccidami il Cielo.

*Ros.* A che tanti giuramenti?

*Re.* Pioua il Cielo sù'l mio capo i più temuti suoi fulmini, iscateni à mio danno le sue furie l'Inferno, pera, muoia, ruina.

*Ros.* Rapportateui, che non son sorda.

*Re.* Anzi vn aspide, che chiude l'orecchie all'incanto delle mie preghiere.

*Ros.* Scostrateui dunque, che nō vi auueleni.

*Re.* Mi auuelenano pur troppo le vostre ripulse.

*Ros.* A che non ricorrere à gli antidoti?

*Re.* Gli attendo dalla vostra pietà.

*Ros.* Potrete aspettarli vn pezzo.

*Re.* Non più burle, che m'uccidete.

*Ros.* Non più rimproveri, che non v'intèdo.

*Re.* Ciò ascolto, e son Rè.

*Ros.* Ciò intendo, e non parto.

*Re.*

*Re.* Giuro al Cielo, che non sarà chi più vegga la mia faccia, di quanti m'hanno assistito questa mattina.

## S C E N A XX.

*Duca, Rè, Capitano, Rosalba.*

**P**ermettami Signore, che baci i suoi real piedi.

*Re.* Perche fuor di prigione, e cō tanta sfacciatagine comparirmi auanti.

*Duc.* Il tutto è seguito d'ordine della Maestà vostra.

*Re.* Ella di maniera resta offesa da voi, ch'armerassi di fulmini, per vendicar le sue ingiurie.

*Duc.* Il sangue che hò sparso in seruiigio del vostro Regno, mi sarà di schermo alla lor violenza.

*Re.* Così barbaro son'io riputato da vo?

*Duc.* Se m'incolpino gli arteficij de'maligni non la vostra clemenza.

*Re.* Anzi la vostra perfidia, tanto più degna di castigo, quanto più petulante.

*Duc.* Resto à bastanza punito in odio alla Maestà Vostra.

*Re.* Vi s'aggiugerà vn colpo di mannaia per troncar l'ali à tanto ardimento.

*Duc.* Non regolandosi la volontà dalla ragione, vacillerà il fondamèto de'Regni.

*Re.* Anzi rouineranno irreparabilmente i Regni, nō recidèdosi i più alti papaueri.

*Duc.* I Tarquinij, che insegnarono queste massime, non sortirono fine troppo felice.

*Re.* L'operazioni de'Grandi, non sono subordinata alla censura de'soggetti.

*Duc.*

*Duc.* Ma bene all'osservanza delle leggi,  
per non rendersi a soggetti odioso.

*Re.* Troppo vi hò io sofferto. Chi vi trasse  
di carcere? (o.

*Duc.* Rosalba in virtù del vostro reale anel-

*Re.* Non mai permisi questo a Rosalba.  
Capitano.

*Cap.* Signore.

*Re.* Riconducasi in carcere il Duca, nè gli  
sia lecito uscire senza mio ordine.

*Cap.* Assicurisi V.M. che quando anche me  
ne supplicasse lo stesso Giove, haurò cuo-  
re di strappargli da mano i fulmini, e cō-  
finarlo vn milione di miglia più in là de  
gli Antipodi.

*Duc.* Ah figlia. Tutto lo cagionano le tue  
pazzie.

*Re.* Io resto fuori di me. Signora rendetemi  
il mio diamante.

*Ros.* Che diamante volete da me?

*Re.* Il mio anello hò voluto dire.

*Ros.* Io non hò altro anello, che questo.

*Re.* Egli è desso.

### S C E N A XXI.

*Arminda, Adriano, Rè, Rosalba.*

*Ad.* **V**l fiete auveduto della strauagāza?  
Me ne sono auveduto pur troppo.

*Ros.* O che turbatione. Mi pare hauer lun-  
gamente dormito.

*Re.* Olà chi è li fuori.

*Ros.* Sarà egli vero Signore, che tuttauia  
possiate ostinarui nel vostro rigore?

*Re.* Di qual rigore mi ragionate?

*Ros.* Il sà bene la V.M.

*Re.* Il

*Re.* Il tutto m'è nuouo.

*Ros.* Quel che più vi sodisfa volete dire.

*Re.* Che mala cosa parlar per enigme.

*Ros.* Non v'è più sordo di chi l'infinge.

*Re.* Gran seccagine.

*Ros.* Gran barbarie.

*Re.* Partiteui, ò che vi lascio.

*Ros.* Questo di più. Questa è la fiamma, che  
diceuate arderui il petto.

*Re.* Persuadeteui, che sia di neue.

*Ros.* Si dileguano pure al Sole le neui.

*Re.* Vna selce sempre più dura.

*Ros.* Dan fiamme le selci se si percuotono.

*Re.* Vn diamante.

*Ros.* Spezzerallo il sàgue delle mie lagrime.

*Re.* Vn mar furioso.

*Ros.* Anco il mare talor si placa.

*Re.* Vn huomo in fine, che t'abborrisco.

*Ros.* Ah c'hai troppo tu detto, io troppo

*Re.* Sei sodisfatta. (vdito.

*Ros.* Vendetta Cielo.

*Ar.* Non vi partite.

*Re.* A che volete ch'induggi?

*Ar.* Perche sprezzarla?

*Re.* Non vdiste le sue scempiezze.

*Ad.* Già il tutto è disposto per il viaggio  
della Transiluania.

*Re.* Che affari hauete voi quiui?

*Ad.* V'è più che desiderare?

*Arm.* Non per certo.

### S C E N A XXII.

*Giallaise, Rè, Adriano, Arminda.*

**H**Ora abbi ammonce co lo pede ritto, &  
à nomme de guadagno. M'è benuto



Io iaiò mpenfare à quarch' altra desgratia  
arrasso sia, mà anemo, e core, ccà songo  
io Sacra Magestà, co la penna, e lo ca-  
lamaro.

*Re.* Nò di grazia, non mi portate à firmar  
sentenze di morte per adesso.

*Giall.* Ta ta nneuenata, che sta è la seconna  
senz'auto.

*Re.* Chi sei?

*Giall.* Mala via piglia lo fummo. Songo  
Giallaise.

*Re.* Oh sì, che habbiamo di nuouo.

*Giall.* Haggio portata chella leberanza.

*Re.* Che liberanza date quà.

*Giall.* Veccouella.

*Re.* Ella è di due mila scudi.

*Giall.* Gnore sì.

*Re.* Pagabile à Giallaise Pettola.

*Riall.* Gnore sì.

*Re.* De' danari del mio Erario.

*Giall.* Gnore sì.

*Rè.* In somma due mila scudi.

*Giall.* Gnore sì, gnore sì.

*Re.* Et hai tanto ardire di portarmi sì fat-  
te cedole.

*Giall.* Gnore sì è comme dicite vuie. Non  
nce penso chiù.

*Re.* Non anco io sapeua, che hauesti habili-  
tà di falsificare l'altrui carattere.

*Giall.* Che farzefecare, e farzefecare, ca io  
non faccio nè leiere, nè scriuere.

*Re.* Questa Cedola è falsa non v'è che du-  
bitare.

*Giall.* S'è fauza tanto, e peo pe essa.

*Re.*

*Re.* Nè pur arrossisci di confessarlo.

*Giall.* Che confessione, e confessione.

*Re.* Dunque, torqueatur tamquam cadauer.

*Giall.* Chi è sto catamaro? vi ca facite er-  
rore.

*Re.* Non fò errore altrimenti, e non farà  
mia poca clemenza commutarti la pena  
incorsa in vna galea.

*Giall.* Rengratio sta signora Crementia, ma  
ngalera manco nce pozzo ire ch'aggio la  
guallara, e me vòmeco quāno sò à mare.

*Re.* Dui mila scudi con tante furbarie?

*Giall.* Haggio burlato affè da chi sò, no le  
boglio chiù, volite auto.

*Re.* Vi resta da pagare il quadruplo al Fi-  
sco per la criminalità.

*Giall.* Che cosa è sto quatrupeto.

*Re.* Quattro volte quel che importa la li-  
beranza.

*Giall.* Che quatropelo, e squatropelo, ca stò-  
go pe essere acciso, ca ndicere nno car-  
rino, me faccio à quarto lo scannabecco.

*Re.* Risoluiti, ò che farò eseguir la senten-  
za. Olà.

*Giall.* Signore Adreano mio lo Rè burla  
ò dice da vero.

*Re.* Falsità? Son pur le cattive burle.

*Giall.* Che fauzetate, e fauzetate. Mettitece  
quarche bona parola bene mio.

*Ad.* Vedrò quel che si potrà. Andianne in  
tanto Signora à risolvere quel che più  
importa.

*Ar.* Dite bene andianne.

*Giall.* E sè lo Pede da stò fango scippo, ad-  
doue

doue senteraggio liberanze voglio metterel' Ascelle; ò se fuie sbentorato da che scette dallo denuccio de mamma? Ma deceua buono Colafonio Petola vauomo, che sia grolea, ò ch'hommo iodiciuso che fuie; Figlie meie chiù priesto ca ntricareue co Segnure iate à tirare la sciaueca, perche amore de Segnure, e bino de fisco, la sera è buono, e la matina è guasto. Dalle Patrune, non se nn'hà, se nò bone parole, e melafracete, è ncafa lloro, magne friddo, e biue caudo, sude senza repueso, curre senza compassione, duorme senza coiete, e cache senza cannele.

## A T T O III.

### S C E N A I.

*Rosalba, Giallaise.*

*S* Peranze à che con ali d'Icaro solleuarmi al più alto Cielo delle felicità, per precipitarmi, in vn mar di lagrime?

*Giall.* Sciorta mmardetta, perche nnauzareme ncoppa lo Cielo de la Luna, e pò fareme fare na capotommola.

*Ros.* Mà non sareste speranze, se non fosse anche fuggeuoli.

*Giall.* Ma non sarisse senza vuocchie, se no darisse vafionate da cecata.

*Ros.*

*Ros.* Nò nò non sogni dominij, chi è nata soggetta.

*Giall.* Non spere decerio, chi è nato sbentorato.

*Ros.* Vn Rè ingannarmi di questa maniera?

*Giall.* Nno Rè coffiareme de sta manera?

*Ros.* E non arrossirne?

*Giall.* E starence co na faccia de pipierno?

*Ros.* Io resto di sasso.

*Giall.* Io esco de le panne.

*Ros.* E quel che più mi rincresce.

*Giall.* E chello che m'abbotta la guallara.

*Ros.* E che non hò à chi querelarmi.

*Giall.* E che non le pozzo fà nna quarera de truffa.

*Ros.* Sì che schernita, abborrita, vilipesa.

*Giall.* E perzò coffiato, burlato, deleggiato.

*Ros.* Abbandonerò la vita.

*Giall.* Me voglio mettere nna funa ncanna.

*Ros.* E finire i tormenti.

*Giall.* E scire da scattiglia.

*Ros.* A Dio Padre, à Dio Patria.

*Giall.* A Dio Mamma ngnora, à Dio Napole.

*Ros.* Ma piano Rosalba.

*Giall.* Adaso Giallaise.

*Ros.* Vuoi perdere anco la fama!

*Giall.* Nce vuoi perdere lo salario.

*Ros.* Ritorna al tuo nemico.

*Giall.* Arreseca nauta vota.

*Ros.* Prega, piangi, sospira.

*Giall.* Strilla, vocetea, addenocchiate.

*Ros.* Che la Morte è l'ultimo de'mali.

*Giall.* Ca la Morte è no mbruoglio de lo diauolo.

C 6

*Ros.*

Ros. Mà tù che fai qui.

Giall. De cocente sospir l'aria accendea.

Ros. Rispondi à proposito, per lo Rè ti troui tù qui?

Giall. Come volite vossoria.

Ros. Per farti beffe de' miei lamenti.

Giall. No pe sfo Cielo d' oie.

Ros. A che dunque ci sei venuto?

Giall. Vossoria me fà sorreiere.

Ros. Ascolta temerario, odi infame. S'hai cara la vita, se punto ti cale de' miei sdegni non comparirmi più auanti, ò che porrò tal nemicizia tra le tue spalle, e vn pezzo di legno, che ti farà altrettanto deplorabile la perdita, quanto infauista la vittoria, pensaci bene, & à Dio.

Giall. Sopra cuotto acqua volluta. No: se pe sta vota no riparolo de carcacoppole, e nno sette leuaro de cauce alla trippance vâ de malcese. Ma squagliammo da ccà, facimmo à boglia soia, e lo Cielo despongalo riesto, arma soia, maneca soia.

### S C E N A II.

Adriano, Arminda.

**G**lâ restano firmati i dispacci, ch' escludano il Transilvano dalle vostre nozze.

Ar. Appena posso indurmi a credere in mio fratello vna tanta dimenticanza.

Ad. Le di lui trasformationi superano di gran lunga le decantate metamorfosi delle fauolose deità. Egli tenendo in dito sì lungamente il magico anello, s'è di maniera dimenticato di tutto, che non hà di  
che

che più dimenticarsi, onde rendendosi incapace dello Stato, altro non resta, che dar l' vltimo moto alle nostre macchine.

Ar. O amore à quai deliri obblighi vn' anima affascinata da' tuoi fantasmi.

Ad. Che vani timori son questi vostri?

Ar. Anzi politiche ponderazioni, per non precipitare nel baratro dell' ignominie. Ma tolgasi à mio fratello lo stato, purchè à me non l' arbitrio d' amarui.

Ad. Bacio a V.. A la mano, e perche se ne promouano i mezi più valeuoli, prouedansi le prime cariche di terra, e di Mare in soggetti, che dipendano assolutamente da nostri voleri.

Ar. L' apprensione de' pericoli non può non spauentare la mia debolezza.

Ad. Deuesi mostrare intrepida alla fortuna la fronte per obbligarla ad arridere à i grandi ardimenti.

Ar. Non può non vacillare la costanza d' vn core occupato dalla vastità di sì alti pensieri.

Ad. Le sole irresoluzioni potrebbero precipitarli.

Ar. Coraggio Adriano, ò sarò Regina con voi, ò eternamente serua.

Ad. Ardire Infanta, ò che riporrò sù la vostra testa la corona dell' Vngheria, ò ne perderò gloriosamente la vita. Ma viene il Rè.

A T T O  
S C E N A III.

*Re, Camillo, Arminda, Adriano.*

*Re* Che v'è di nuouo Giallaife?

*Cam.* Camillo volea forse dire V.M.

*Re* Così è ma chi è quella Dama, che viene di là.

*Cam.* La Signora Infanta sua Sorella.

*Re* Hò io Sorelle?

*Arm.* Riuerisco V.M.

*Re* E' forse costei.

*Cam.* Ella appunto.

*Re* Hor mi souuiene, e quegli ch'è secc?

*Adr.* Adriano.

*Re* Anco di questo m'era dimenticato.

*Cam.* Ch'vn accidente possa si fattamente perturbare umano intelletto, lo resto stupido.

*Adr.* Hor che la materia è sì ben disposta, non si perda tempo a darle la forma.

*Re* Di che discorrete così in disparte?

*Adr.* De rapporti delle guerre, che ci vengono minacciate dal Boemo, e dal Turco.

*Re* Il tutto m'è nuouo.

*Adr.* Sarà però d'huopo proueder le frontiere di soldato diuaglia, per opporsi all' inuasionè dell'armi straniera, come alressi l'armata di mare d'Ammiraglio d'esperimentato valore.

*Arm.* Anzi per alloggiamento della M. V. dichiarare Adriano Gran Contestabile, e i dilui cugini Heraclio, e Pinabello al comando del Mare, e delle frontiere.

*Re* Prudentemente hauete disposto, se ne formino i dispacci, e s'iuigili à tutto com'è douere.

*Adr.*

*Adr.* Non farebbe anco fuor di proposito far morire Sinibaldo, e bandire il Conte suo genero.

*Re* Chi sono costoro?

*Adr.* Ambidue conuinti d'intelligenze straniere.

*Re* Camillo ordinate che tutto si eseguisca senza perdita di tempo.

*Cam.* Signore.

*Arm.* Non replicate. Così conuien al Real seruigio.

*Cam.* Vbidisco Signora, s'è vednto caso più miserabile.

*Adr.* Il tutto s'incamina felicemente.

*Arm.* Andianne Adriano ad vbidire S. M.

*Re* Nel mio gabinetto vi attendo.

S C E N A IV.

*Giallaife, Clauela, Capitano.*

**D** Apò che fice chella braueiata à lo Capetanio, non haggio visto chiù Crauera, non borria, che iesse ngattimma pe chella brutta meriana.

*Cla.* So mille anne che non veo Giallaife. Chi sà che no vaa nghiestra pe quarche perchiepetola de sto paiese.

*Giall.* Ma veccola pe cierto.

*Cla.* Veccolo ceà commo à na puca d'oro.

*Giall.* Crauera mia.

*Cla.* Giallaife de lo core.

*Giall.* Arma visciola mia.

*Cla.* Huocchio deritto mio.

*Giall.* Sciamma de sto pietto.

*Cla.* Cucco pinto de starma.

*Giall.* Gioiello de sta vita.

*Cla.*

*Cla.* Pepella de st' uocchie

*Giall.* Bella penta palomma.

*Cla.* Rè de l'aucielle mio bello.

*Giall.* Luna mia nquinquagesima retonna.

*Clau.* Doue si stato ch'è no piezzo che non t'haggio visto.

*Giall.* Haggio sollecitato no cierto negotio de leberanza; e tù core mio?

*Clau.* No mancano guaie Giallaise mio, tù no la faie.

*Giall.* Vedite se le faccio. Ma vecco lo Capetanio, pare che nce t'èga le spie à tuorno.

*Cap.* Ah ah ah. Bisogna alle volte ridere senza voglia. Andaua hora tra me stesso considerando che cosa possa hauersi dato à credere quel parabolano di Giallaise, per quella cortesia ch'io l'v'sai per non dispiacere alla mia Clauela. Ma eccoli ambidue. Olà olà olà.

*Giall.* Ben venuto Signore Capetanio.

*Cap.* Fatti da parte.

*Giall.* Burlate, o decite da vero.

*Cap.* Fatti da parte dico, se nò vuoi che con vn calcio ti mandi tant'alto, che ti riduchi in cenere nella sfera del fuoco.

*Giall.* Vaa de manco preuita toia.

*Cap.* Va via ti dico, e tù bellissima Rocca del mio stendardo, non permettere che'l tuo bello si auuilisca per le pretèzioni di questo balordo.

*Giall.* Che stannardo, e stannardo, ca se no te ne vaie t'adaccio commo à tonnina.

*Cap.* A me questo al gran Capitan Mattamoros questo affronto. Centimani, Cen-

tauri,

tauri, Issioni, Prometei, Briarei, Diauoli tutti dell' Inferno lasciatemi non mi trattenete.

*Giall.* Non serue chiamare soccorso, ch' a sulo à sulo mi accio co la morte.

*Cla.* Signore Capitanio fermateue haggiate no poco de freoma quato leite sta lettera.

*Cap.* Che lettera è questa?

*Clau.* Nò eie ancora meza hora ch'è benuto à cauallo a nno Lionfante, & ha scruaccato nnanze la stalla Reale n'hommo chiù auto de no Campanaro; co no torbante ncapo che pareua paneglione de lietto, e co quattro canne de mostaccio, hora chisto mò sapèdo ca io era de Corte me decette n lengua soia, te sta lettera che singhe beneditta, e dalla subeto a lo chiù gran fordato che craacca la terra, e che stace alla corte de lo Rè vostro, e dille che subeto faccia chello ch'è ca, se nò maro isso.

*Cap.* Questa lettera viene à me senz'altro. Vediamola.

*Giall.* Crauera.

*Cla.* Giallaise.

*Giall.* Burle ò dice da vero.

*Cla.* Sta zitto zemprecone.

*Cap.* Dice così l'inuittissimo, potentissimo, e clementissimo Alà Sciabac Imperatore, e Signore di tutte le Regioni Orientali, Rè de' Rè, Signor de' Signori Voce delli Dijs, terrore dell' Vniuerso.

Egli è vno de' più cari amici ch'io habbia. Vediamo il contenuto.

Let.

*Let.* All'inuitto, & vnico in bellezza, e valore sopra quanti febo illumina co' portentosi suoi raggi, il gran Capitan Matamoros de Valufiarno figlio della fortuna, Nipote di Saturno, Cugino di Giove tuono, e fulmine della Guerra. Salute.

*Giall.* Io esco da le panne.

*Cl.* E no buoie stare zitto.

*Lettera.*

*Let.* Inuittissimo Capitano, la fama de' vostri gran fatti arriuado alle mie orecchie mi tiene cosi ambizioso, e bramolo di vederui, e seruirui, che hò comandato al Principe lator di questa vno de' miei schiaui, che vi supplichi in mio nome di pigliar subito le poste per venire à vedermi. Ne vi paia fuor di proposito l'inuitto, poiche hauendo còsultato co i miei Dij il casamento della Principessa mia vnica figlia; m'han risposto c'han riseruaata per voi questa gran ventura; non fraponete momento d' indugio al vostro viaggio, che à questo effetto v' inuio tante gioie, che vagliono almeno venti milioni, e dagli stessi Dij vi auguro ogni bene.

*Cap.* Non è poco l'onore, che mi fa questo gran Monarca, & io sarei vn villano à non vbidirlo. Signora Clauela voi medesima siete stata ministra de' vostri disauantaggi. Il cangiarui per cosi gran Principessa, pare è vostra gloria, e tu

Giallaife bacia pur quella terra, e rin-

gratia

gratia il Cielo di questo sconuolgimento di cose, ch'altrimenti giuro per tutte le folgore di questa tremendissima, che a questa hora sareffe già cenere. A Dio, che non hò tempo da perdere.

*Giall.* O potere delle Stelle, e se pò trouare allo munno n'hommo chiù doce de sale di chisto ch'è ccà. Mà Crauera mia come v' sto negotio.

*Cl.* Giallaife mio la mbenzione è stata la mia pe me leuare da nanze sto taluorno. No te pare ca l'haggio nuuenata.

*Giall.* Sì core mio: Mà chi t'hà fatto la lettera preuita toia.

*Cl.* Vasta no lo volite sapere, e quando ne vuote ciento, e doiciento senza pagare manco no trecalle, lassate fare à me; ntanto iamocenne, e fa chello che t'haggio ditto.

*Giall.* Te serueraggio de core.

S C E N A V.

*Duca in carcere, Rosalba.*

**M**isera condizione dell'huomo. Qualora io pensaua che i seruigi, che à caratteri di tante ferite mi si leggono impressi nel petto, douessero in questa età ageuolarmi i passi alle glorie, me gli accelerano all'ignominie. Effetti della tua volubilità ò fortuna. Mà farà d'animo grande il deuidere la caducità delle cose humane, anzi che deplorarle.

*Ros.* Voi fra catene ò padre, che sì numerosi stuoli di barbari incatenati ne menaste auanti il carro de' vostri trionfi?

*Duca.*

*Duc.* Figlia non vi dolete. I voleri de' fati sono incontrastabili, & egualmente varij i capricci degli huomini.

*Ros.* Come non debbo dolermi, quando è sì sensibile l'acerbità della piaga.

*Duc.* Allora si dirà che'l Sauio domini veramente le stelle, che saprà dissimular l'offese, che riceue dalle loro influenze.

*Ros.* Dissacerbasi il duolo col pianto, e'l più valeuole antidoto contro le violenze del dolore è il dolersi.

*Duc.* Son morbi di predominante natura le lagrime, troppo contrarij alla costanza d'vn animo forte.

*Ros.* Non può non dolersi la natura, quando sì alta è la cagione del dolore.

*Duc.* Non hà la natura maggior nemico del dolore; poiche per esso gli attributi della natura si abbreviano.

*Ros.* Qualora i fiumi, che si ritengono, rompono i ceppi degli argini, apportano danni irremediabili.

*Duc.* Non più figlia, mentre il tutto vien cagionato dalle vostre leggerezze.

*Ros.* Con sì fieri rimproveri voi m'uccidete.

*Duc.* Vi sia almeno avanti gl'occhi la chiarezza de' vostri natali, per non renderui all'autorità.

*Ros.* Solleuansi à sfera sì alta i miei pensieri, che sostenuti dal proprio splendore, non potranno temer di caduta.

*Duc.* Guardateui, che non vrtino ne' nugoli dell'infamia.

*Ros.* Vedrà l'Vngheria le sue Lucrezie, se vi si

vi si nudriranno Tarquinij.

*Duc.* Costanza figlia.

*Ros.* Valore padre.

*Duc.* A Dio, che non mi soffre il cuore vederui così miserabile.

*Ros.* Ne vado, mà à deplorare le comuni calamità.

## S C E N A VI.

*Capitano.*

**G**Ran tradimento m'hà fatto la Fortuna, hor quando era per abboccarmi con l'ambasciadore del grande Imperadore mio suocero, egli sollecitato da alcuni miei maleuoli, si è partito, hauendogli coloro dato ad intendere, ch'io anueleno con gl'occhi à guisa di basilisco, e che quei, che mi parlano, vanno spesso à rischio di restar cenere per le fiamme, che tal'ora esalano dal Mongibello di questo petto; e benche in effetto non si son partiti della verità, già che più volte è questo accaduto à nō pochi de' miei nemici, doueuano pur aggiungerui, che ciò non s'intēde in tempo di pace, e co' miei amici. Ah Fortuna fortuna, tū tante me ne farai, finchè ti pesterò ben bene l'ossa, e le polpe, con le stessi assi della tua ruota. Per adesso vò perdonartela, e sò perche, mentre mi ti lei inuolata da gl'occhi per tema della mia terribiltà, proseguirò la mia seruitù cominciata, sino à vedere doue anderanno à parare le confusioni di quella Corte, che à lungo andare, purché nō mi manchi la spada, non mi mancheranno Imperij.

SCE-

*Giallaise, Rè.*

**C**hiù la vuote, chiù fete, mbedere mò,  
che no Rè, ch'ogne parola, iettaua  
perne da vocca, mo ne spile ogne spro-  
posito, quanto à na cocozza d'Innia, me  
fà scire da li panne, mà tutti se ne rido-  
no, e io me n'haggio à sceccare la facce?  
vedimmo, e ntennimmo, e quanno sto  
mbruoglio v'è da male n'peo, ò Giallai-  
se, ò na cufece, facimmo n'arrauoglia  
Cuefemò, e sarpammo lo fierro, co chella  
caca patacche de Crauera.

*Re.* Chi va là?*Giall.* O veccolo, pare na fantasma, poue-  
riello?*Re.* Sete voi mia sorella?*Giall.* Lo boleffe lo Cielo.*Re.* Che si fà Infanta?*Giall.* E ca longo Giallaise, no me canoscite.*Re.* Hauete ragione, ero smemorato, passe-  
giamo Camillo.*Giall.* E' iuto lo bene mio, nò nce de che.*Re.* Che cosa habbiamo di curioso?*Giall.* Ch'ù de milianta, comme è aseno.*Re.* Che dite d'asino, nò sai che sono il Rè.*Giall.* Pouero gentelommo; lo faccio.*Re.* E bè.*Giall.* Mprimma, e ante onnia. Lo Munno  
chiù stace, chiù v'è alla mmerza.*Re.* Sì.*Giall.* Gnore si; lo tempo è fatto tanto  
viecchio, che pazzia còmo à peccerillo.*Re.* Il tempo?*Giall.**Giall.* Lo tempo. Belle porpette, che se  
agliotte.*Re.* Che altro?*Giall.* Le femmene hanno fatto deuortio co  
le sfuorgie, no portano chiù sciocaggie,  
n'ruglie, e gargantiglie, e hanno dato lo  
nnausilio alle guarda nfante.*Re.* Gran prodigio!*Giall.* Nce de peo, haggio visto no pronue-  
steco, che m'hà fatto deuentare tutto de  
no piezzo.*Re.* Ed è.*Giall.* Ammenaccia morte ngniagnolla, à le  
qualeffe, che portano oro, ò gioie nquale  
se voglia parte de la perzona.*Re.* E' egli possibile?*Giall.* Accossi Dio ce ne guardi.*Re.* Adunque io potrei soggiacere all'istef-  
ro pericolo.*Giall.* Lo vuoi ditto da lo miedeco.*Re.* Horsù prendi questa cetena.*Giall.* Hora chesto nò. Che me volite fà ca-  
dere à lo nfrusso?*Re.* Così à da essere.*Giall.* Che bolite che dica, attacca lo pa-  
trone doue v'è l'aseno, dico à Vostra Au-  
tezza.*Re.* Te ne hauerò obbligo grande.*Giall.* Ca pe chello lo faccio; hauisseuo  
quacche auta cosella?*Re.* Prendi anco questo anello; mà non sò  
se il pronostico comprenda i diamanti.*Giall.* Diamante, è meracolo ca site viuo.*Re.* Dunque prendilo senza dimora, poten-  
do



do anch'egli farmi soggiacere all'influenza degl'Astri.

*Giall.* Nò ne po essere lo contrario, & io voglio arrauogliarele dinto à sto moccauro, e iettarele à maro.

*Re.* Così v'è bene. Prendete.

## S C E N A VIII.

*Giallaise, Rè.*

**T**A ta nneuenata na catena, e no diamante, io lo conte, quanto mporta hauere ioditio à lo munno.

*Re.* Giallaise.

*Giall.* Hora bona pozz'essere. Chisto pare nauto.

*Re.* Non rispondi eh?

*Giall.* Signore mio, gnore uò, gnore sì, e comme decite vuie, ò potta d'òie tutto, me mbroglio.

*Re.* Tu sei smarrito, e non sputi parola per dritto, qualche gran misfatto hauerai tu commesso.

*Giall.* Io non faccio manco ntrouolare l'acqua.

*Re.* Nò nò il tuo stesso parlare t'accusa, credi forse, che non ci vegga.

*Giall.* Se m'hà bisto requie, scarpe, e zuoc-

*Re.* O che sia smemorato. (cole.

*Giall.* Sta sano comme à no pesce, io fetto de mpiso.

*Re.* Non hò le traueggole, nè mancheranno catene per li temerarij.

*Giall.* Comme lo bole dicere meglio ca l'aggio arrobata la catena.

*Re.* Anzi vi farò raddoppiare le anella per maggior sicurezza. *Giall.*

*Giall.* L'aniello porzi. Non occorre auto.

*Re.* Nè si ammetteranno à difese.

*Giall.* Basta la nfragrantia.

*Re.* Ma tu?

*Giall.* Mo se ne vene lo chiappo.

*Re.* A te dico.

*Giall.* No l'haggio fatto co malitia.

*Re.* Che ti vai sognando?

*Giall.* Te sia raccomandata sta pouer'arma.

*Re.* Rispondi à proposito.

*Giall.* Doie hore de tiépo me soperchiano.

*Re.* Sia hora non si fa intendere.

*Giall.* Quanto scriuo no vierzo à mamma-gnora.

*Re.* Vaneggi.

*Giall.* Ah.

*Re.* Leuati balordo. Che nuoue habbiamo di Rosalba?

*Giall.* Bene mio, e che iaio.

*Re.* Parla Rosalba doue si troua.

*Giall.* Co lo marito no lo saie.

*Re.* Che Che?

*Giall.* Haggionge corpa io? Vuie l'hauite trattata comme a na negra, & essa s'è maritata co lo Conte Arnaudo.

*Re.* E si casò?

*Giall.* E se casò.

*Re.* E tu ci hai tenuto mano?

*Giall.* No pe sso Cielo beneditto.

*Re.* Così sarà. Doue è suo padre?

*Giall.* Lo padre? Me facite ridere.

*Re.* Perche così?

*Giall.* Creo che à st' hora l'hanno scapozzato comme a sarda.

D

Re

Re Questo di più.

Giall. Non l'hauite ordenato vuie.

Re Io ordinare crudeltà simile, olà.

S C E N A IX.

*Camillo, Giallaise, Rè.*

Cam. **C**He v'è di nuouo Giallaise?

Giall. **C**E lo Rè che boceteia à vuoie-  
ne chiù ma stà nceleuriello & aurecchie  
ndinto, ca no le sbota chiù la capo.

Cam. E possibile.

Giall. Possibilissimo.

Re. In mia casa quest'ardimento.

Cam. Di quali ardimenti ragiona la M. V.

Re. Non è egli ardimento quando io ado-  
ro Rosalba, ch'altri habbia potuto infi-  
nuarle che la dispreggi, affincbe si casasse  
col Conte Arnaldo.

Cam. Ne moderi la M. V. lo sdegno fino à  
saperne più indiuidualmente i motiui.

Rè. Non occorre altro, saprò ben io proce-  
dere al castigo di tutti.

Cam. Non può cader pena, doue non è de-  
litto.

Rè. Sarà la minore il farui morire; oue si  
troua Rosalba?

Cam. In sua casa, deplorando l'imminente  
morte del padre.

Rè. A Sinibaldo souasta la Morte?

Cam. Che merauiglia se la M. V. l'hà or-  
dinata.

Giall. Che facce de nega debete?

Rè. Viua il Cielo che tutti mentite, e che  
ciascheduno la pagherà con la vita.

Giall. Et io sapiusse starene arrasso

*Cam.*

Cam. Se v'è colpa, è stata la tua.

Giall. Tu ne miente pe la canna

Cam. Il priuilegio de'buffoni ti fa esente  
dal castigo.

Rè. Giallaise.

Giall. Signore.

Rè. Di ad vn paggio che vada per Rosal-  
ba, e tornane qui.

Giall. Mo ve seruo.

Rè. Nel mio Regno tanti sconuolgimenti,  
& io debbo soffrirlo.

S C E N A X.

*Pinabello, Heraclio, Rè, Camillo,*

*Giallaise,*

Pin. **P**Ermettaci V.M. di baciarle i piedi.

Rè. **P**A che ne venite? e chi v'hà ri-  
chiesti?

Pin. Vedrete Sire si ben difese d'hoggi  
auanti le vostre frontiere da Pinabello,  
che non osino auuicinaruisi, non che in-  
uaderle i nemici eserciti.

Her. Ne solcherà Signore la vostra armata  
con tal valore l'Oceano sotto il coman-  
do d'Heraclio, che ne pauenti lo stesso  
Nettuno.

Rè. Che frontiere, che armate, che attenta-  
ti vili son questi vostri?

Pin. Non impugniamo questi bastoni di no-  
stro capriccio, il vostro gran Contestabi-  
le l'hà ordinato.

Her. Sarebbe stato delitto non vbidire i  
reali dispacci dateci da Adriano.

Rè. O io, o Adriano siamo fuor di giudiz o,  
cacerà mano alla spada, leuatimui di nã-

zi perturbatori del mio stato, Traditori del vostro Rè.

*Pin.* Vincavi Signore la clemenza.

*Her.* Pietà gran Signore.

*Cam.* Perché adirarsi meco V.M.?

*Giall.* Misericordia, e no iostizia.

*Rè.* Adriano vn Cavaliere d'oscurissimi natali, da me favorito più del suo merito dourà arrogarsi tanta autorità!

*Giall.* Fuorze no l'hà fatto co malizia.

*Rè.* Ancor tù haurai hauuta parte in questa congiura.

*Giall.* No pe l'arma de vauomo carnale.

*Rè.* Venite meco, & assicuratevi, che nuouo Nerone farò che ne arda in vno fuoco l'Vngheria tutta, non che questa sola Città.

*Giall.* Camillo mio, che ne farà de me.

*Cam.* Sei stato sordo.

*Giall.* Te puozze vedè cecato; e bè?

*Cam.* Vna forca non ti può mancare.

*Giall.* Nnante te vea strascinato à coda de Cavallo.

*Cam.* Il vedrai.

*Giall.* Vedere te puozze co le bottelle, razzza de boia.

### S C E N A XI.

*Clauela sola.*

**Q**uanto mporta hauere iodizio à sto munno. Hora vecco mo se no me leuaua da nante, chella brutta visione de lo capetanio, co chella mmézion, ancora me staria rompendo le chiocche, & io haggio altra voglia che veuere trisco, poc-

pocca Giallaife se vorria concludere lo matremonio, e se be le voglio bene nfi ncoppa all'astreco, nce vorria pensare ancora n'auto pocorillo, ca la gatta pe la preffa fa le figlie cecate; e me soleua dicere vauama che sia ngrolecia, brauo ioseca patrenuoste che fù, fegliola mia statte nceleuriello, e prima de maretarete pensate buono, ca non è pezza che se pò scosere; lo marito se no lo faie è simele à la manna, ò ca sana lo malato, ò ca ne lo manna, vide, e reuide buono lo fatticiello tuo, prima di te mettere à maro confidera, e fa buono lo cunto co le deta, e po te ngorfa; nformate, descurre cà chi accatta la gatta dinto lo sacco spisso fa lo sciabacco; Accossi boglio fare, tã o chiù ca non se sape ancora doue ponno parare le disgrazie de lo patrone mio; Pouero gentel' hommo! Ad autro l'è capitania hauere la figlia bella, & ad isso no cienzoprepetuo de malanne. Chi sà fuorze lo Cielo ne vole hauere pietate.

### S C E N A XII.

*Duca in catene, Rosalba, Conte, Capitano con guardia, Talamo, e parato di lutto.*

**C**essino figlia le lagrime, il morire è vn tributo, che ciascheduno deue all'humanità, ne m'affligge, che'l pagarlo innocentemente sopra vn patibolo, el dingearmi sì di tollerare con animo bē composto l'ingiurie della fortuna.

*Ros.* Padre.

*Duc.* No figlia, non vogliate con queste

macchine far forza alla mia costanza.

*Ros.* Il non risentirsi è d'animo abbãdonato.

*Duc.* Preuaglia la sofferenta all'acerbità della mia disgrazia.

*Ros.* Insanabile è quella piaga che abborre la mano de Cerusico.

*Duc.* La più proficteuole medicina contro le sciagure cagionateci da' potenti è il dissimulare.

*Ros.* Mal può dissimulare i suoi sentimenti vn cuor generoso.

*Duc.* Figlia non più.

*Ros.* Chi può legarmi la lingua in caso così lagrimeuole?

*Duc.* La vostra virtù.

*Ros.* Mi manca.

*Duc.* La generosità del vostro sangue.

*Ros.* Douendosi spargere sopra vn patibolo com'è possibile?

*Duc.* L'autorità di chi vi consola.

*Ros.* Più l'inasprisce.

*Duc.* Il mio volere.

*Ros.* Non posso vbidirui.

*Duc.* Hor figlia consolati con la necessità, e col voler del Cielo. Voi Conte amico compatitemi, non vi dolete del mio destino, poiche non sempre l'innocenza è sicura da' fulmini della malizia.

*Con.* Non può dir che si dolga chi può dentro à breui cõfini imprigionare il dolore.

*Cap.* Signori non habbiamo tempo da perdere, i Rè non possono errare, e se non fosse, che la pietà (cosa insolita) v`a facendosi breccia all'inuincibil mio cuore, vn

solo

solo sguardo mio bieco haurebbe data perfezione all'opera.

*Duc.* Non v'inasprite Capitano. Figlia già vedi la fretta, che danno al mio morire, e la sete, che mostrano delle reliquie del mio sangue, dopò hauerne sparsi torrenti da queste vene in seruigio del Rè. Io vado figlia ne mi rincresce, mentre molto più poco hauerei potuto soprauiuere; Ma s'è douuta negli vltimi periodi della vita alcuna vbidienza da generosa figlia, ad onorato padre, se merita alcú rispetto questa canizie, non sò perche non vermiglia pel rossore del vergognoso titolo eol quale ne moro, vi prego parte migliore delle mie viscere, non permettete, ch'io ne mora senza vederui altamete collocata. Il Conte Arnaldo è qui, quanto egli t'ami il sai, la sua nascita non t'è celata, la virtù t'è nota, riceuili à marito. Habbia io questa vnica consolazione prima di morire, riceua io nell'vltimo puto questo conforto, & à voi Conte amico non debba parer poca la dote s'è il prezzo della mia vita, supplisca la vostra generosità alla mia disgrazia, che non mancheranno fulmini al Cielo per vèdicar l'Innocèza.

*Ros.* Chi può raffrenar le lagrime à parole si care?

*Con.* A chi non si spezzasse il core in tanto accidente.

*Cap.* Già la pietà hà occupato il mio cuore.

*Duc.* Rosalba.

*Ros.* Signore.

D 4

*Duc.*

*Duc.* Figlia cara.

*Ros.* Padre amato.

*Duc.* Conte amico.

*Con.* Padre Signore.

*Duc.* Dateui la mano. *Co.* Vbidisco.

*Cap.* Fermateui Signori, che viene il Rè.

S C E N A XIII.

*Rè i medesimi.*

**C**He si stà trattando costì?

*Ros.* **C**A i vostri real piedi prostrata ne vedete Signore vn esempio di tutte l'vmane sventure. Non vi appanni, Sire, sì gl'occhi della ragione lo sdegno, che debiate scordarui della vostra clemenza. Perdonate vi supplico alla canizie di mio padre, e faccian forza al vostro reale animo la sua innocenza, e le mie lagrime.

*Re.* Leuateui Rosalba. Costanza occhi miei, che tempo pur troppo importuno è questo per dileguarui in amari fiumi di piato.

*Ros.* Sofferenza mio cuore; Raffrena gl'impeti del sangue, che ne corre à sgorgar dalle tue ferite, alla presenza di chi le aperse.

*Duc.* Affrettati morte, pur che resti incontaminato l'onore.

*Con.* Confusioni, non più m'agitate la mente co i vostri fantasmi.

*Cap.* Pietà, non mi partorir pregiudizij, ò che scotendo cò vn piede la terra vi farò tal apertura, che vi si profondi tutta l'Vngheria.

*Re.* Che si stà facendo Capitano?

*Cap.* Ef-

*Cap.* Essegundo gli ordini della M. V. sol tanto dilatati, che'l Duca prima della sua morte disponesse de' suoi affari.

*Re.* Aggradisco la vostra circospezione. Duca tutti mi dicono d'hauere io ordinata la vostra morte, e che sia stato stranamente infermo. Vi assicuro non rammentarmelo, ne pur essermi caduto in pensiero. Ben voglio che sappiate non essermi caro, che Rosalba si casi senza mio ordine. Voi Conte asteneteui da ciò che ripugna al mio piaccimèto, e ciascheduno ne vada libero.

*Duc.* Signore.

*Re.* Non occorre replicarmi Duca.

*Cap.* Ben sapete Signore ch'io posso casarmi in qualunque luogo.

*Re.* Mà non già nel mio Regno, senza ch'io l'approui, e con persone del mio sangue. Andate.

*Ros.* Permettami Sire . . .

*Re.* Non più Rosalba. Il dissimulare, e'l tacere importa per adesso, Mattamoros.

*Cap.* Signore.

*Re.* Andatene à far ferrar subito tutte le porte della Città.

*Cap.* Comanda che le rinforzi, con vn treno di mille cannoni per ciascheduna.

*Re.* Non tanta dote, vi desidero bene la vostra assistenza. (ni.

*Cap.* Ella sola basterà per mille, e più legio-  
*Re.* Da ciò impareranno i temerarij che ad vn Rè non mancano fulmini in difesa della giustizia.

D 5

SCE-

*Giallaise, Adriano.*

**I**O resto tutto de no piezzo nconsiderare, che lo Rè ste iuorne arreto haggia fatte tanta scassune, e che mò faccia chiù isso de no sapio de la ngrezia, e se male no beo, subeto che me deze chella catena, e chillo aniello, deuentaie nauto, allerta Giallaise, e botta sse mano ca chi la nneuna è sapio.

*Ad.* Già fortuna comincio à prouar le tue disdette, mi dicono che'l Rè in collera e già sano mi mandi chiamando, ò egli hà perduto l'anello, ò l'anello la virtù, perche presso al compimento d'ogni mia felicità precipiti dall'altezza delle sognate speranze. Giallaise.

*Gial.* Che commannate V.S.

*Ad.* Hai tù veduto Sua Maestà?

*Gial.* Mo nnante proprio.

*Ad.* Stà ella bene?

*Gial.* Tanto ch'è fouierchio?

*Ad.* Perche fouierchio?

*Gial.* Sta nzorfato de maniera che mara la mamma, che ne'hà lo figlio.

*Ad.* O che non hà più l'anello, ò che la virtù che vi si racchiudea è macata. Hà egli in dito il suo diamante?

*Gial.* Adonne vieni so cepolle. Non nce l'haggio visto.

*Ad.* Eri tù seco, quando furono à parlargli i suoi Generali.

*Gial.* E v'è no te trouare lo pede à leparo.

*Ad.* Disse alcuna cosa di me?

*Giall.*

*Gial.* Ne disse tante, che pareua no zifierno.

*Ad.* Ne hauea seco l'anello?

*Gial.* E vna, e vna doie, mbrogliance cà, che ve mporta isa cosa d'aniello.

*Ad.* L'hò dimandato per curiosità. Che fà l'Infanta mia Signora.

*Gial.* Sta ncamera soia.

*Ad.* Vò andare à parlarle, à Dio.

*Gial.* Bommespere.

## S C E N A X V.

*Conte, Lucindo.*

**L**E strauaganze di questa Regia, non sono ordinarie, Lucindo, e tali le Catastrofi, ch'io per me mal posso comprenderne i moti, & i motiui.

*Luc.* I più saggi son quei che'l più delle volte perdono la proua nell'indagare le politiche de' Gabinetti Reali.

*Con.* Massimamente se haueranno per fondamento l'ingiustizia, e l'inclemenza.

*Luc.* A i Rè è tutto lecito, perche tutto possono.

*Con.* Anco i Rè han però per superiori le leggi.

*Luc.* Chi può farle, può anche distruggerle.

*Con.* Sì quando la distruzione, non pregiudica il douere.

*Luc.* Il douere, ed il volere, sono sinonimi in vna assoluta potenza.

*Con.* Sempre sarà stimata Tiranna quella potenza, che s'allontana dal giusto; mà discorriamo d'altro. Che vi pare si debba risolvere in simil sconcerto di cose?

*Luc.* Il più accertato sarà l'andarfi scher-

mendo, col temporeggiare.

*Con.* Il dar tempo al tempo, non è che perdita di tempo.

*Luc.* Non perche i Fabij temporegiarono furono men gloriosi de' Scipioni.

*Con.* Il tēporegiare tolse il possesso di Roma, e d'Italia ad Annibale.

*Luc.* Annibale fù vn dissoluto. Mà Signore non gli spiaccia moderar gl'impeti del suo nobilissimo genio, finche nō vediamo l'esito delle cose.

*Con.* Nō potrà che à me portar di vantaggio, ad ogni modo così si faccia, andiamo.

S C E N A X V I.

*Giallaise, Rè.*

**Q**Vāto vā ca l'haggio nneuenata; Adriano doie vote m'hà ntrologato, cō na itantia granne pe l'aniello de lo Rè, e nsentire ca no lo tene l'è benuto lo tremoliccio. Chi sà che st'aniello no tenesse ncatenato pe lo pede lo loditio de lo Rè? voglio pegliarelo, e scauzarelo meglio.

*Re.* Giallaise è colui, e non sò che stà attentamente offeruando.

*Gial.* La preta stà netta come à bacile de va uiero na vota.

*Re.* O non m'hà veduto, ò che l'infinge.

*Gial.* O potta de craie, lupus in fraola.

*Re.* Dopò attentati sì vili, ogni cosa m'ingelosisce.

*Gial.* Se la sciorta nō me aiuta le ghiute me faranno vacoare l'arma.

*Re.* Gran ribaldo, ne pur volge gli occhi à mirarmi.

*Giall.*

*Gial.* Aimè me laietta co la coda de l'uocchie.

*Re.* Sarà bene sorprenderlo all'improuiso.

*Gial.* Già se ne vene, sapeffe che mardetta scusa me trouare.

*Re.* Giallaise sei qui?

*Gial.* O perdonateme ca no ve haueua veduto.

*Re.* Non importa. Che è ciò che stai nasccondendo?

*Gial.* E cosa che ve mporta?

*Re.* Si per certo vediamo lo.

*Gial.* E' no cierto anelluccio dico à Vostra leuerenzia.

*Re.* Mà pure, che anello?

*Gial.* Pe lo granco nzanetate.

*Re.* Appūto ne tenea di bisogno, dallo quà.

*Gial.* Hora sù haggio abburlato si à mò; pocca lo Cielo vi hà fatto arreare acossi all'intrafatto ve vole essere utele ngruos.

*Re.* Vediamo prima l'anello. (so.)

*Gial.* Lo canoscite.

*Re.* Il conosco bene, come in tua mano?

*Gial.* Zitto no ve lo mettite a lo dito. Sti iuorne arreto vuie site stato de maniera che parueuo iusto no chiafeo, co leuerenzia, e befogna dicere, che fuffeuo affattorato, pe la quale cosa trouatoue na vota de buono amore ve decette tãta chellete, che me donasteuo na catena, e st'aniello.

*Re.* Io?

*Gial.* Vuie, sentite nfi mponza.

*Re.* Di pure.

*Giall.*

*Gial.* Hora mò à pena ve lo leuasteuo, e  
nditto nfatto paristeuo n'auto.

*Re.* Che ascolto?

*Gial.* Si che vao pensando no nce sia legato  
quacche scazzamauriello.

*Re.* Se questo è, io ti deuo la vita.

*Gial.* Tanto eie, ma à cautela cautelis, Io me  
lo metteraggio à lo dito, e se vederite ca  
faraggio de l'aseno V. magestà, me lo leua.

*Re.* Non puoi dir meglio. Prendilo.

*Gial.* Io me lo mecco. (si muterà)

*Re.* Strauaganza grande.

S C E N A XVII.

*Re, Giallaise.*

*Gial.* **C**Hi s'è tù, che fai lloco?

*Re.* Gran trasformazione!

*Gial.* Schiauo vuoſto gnora Crauera.

*Re.* Al par di lui resto fuor di giuditio.

*Gial.* Olà ò de miei, leuate di costinci à chi-  
sto che pozza squagliare.

*Re.* Egli delira.

*Giall.* Priesto priesto no lo vedite, che l'è  
scesa la guallara.

*Re.* Gran violenza d'incanto!

*Gial.* O potta d'hoie, me sò ntrouolate l'voc-  
che.

*Re.* Non hò anche veduto successo simile.

*Gial.* Acqua acqua ca tengo arzo lo fecato.  
No ve spedite, ò ve sfraueco la facce.

*Re.* Che maggiore esperienza di questa?  
*Giallaise.*

*Gial.* Chi eie sto Giallaise?

*Re.* Sin tanto che hauerà in dito l'anello al  
sicuro non si riuera. Glie lo toglierò di  
dito,

dito, dammi cotesto anello.

*Gial.* Ah.

*Re.* Come vi sentite?

*Gial.* Site lo Rè?

*Re.* Che strana dimenticanza!

*Gial.* Hora bè comme è iuro lo negotio?

*Re.* Riconosco dalla tua fedeltà il Regno, e  
la vita.

*Gial.* Gran merzè à buie non nce de che.

*Re.* Ci resta à sapere l'Autore di tanta scele-  
ragine.

*Gial.* Ve lo dico io.

*Re.* Come l'hai saputo?

*Gial.* Poco fà me trouaie Adriano tutto sor-  
riesseto, e me ntrologaie co no iaio gran-  
ne se ve haueua visto l'aniello a lo dito,  
le decette che nò, e le vennero subito le  
ghiute, e ieze à trouare à Soretz, che l'hà  
fatto domme ne domenàzio danno nzieme  
careche, e scariche commo hanno voluto  
loro.

*Re.* Il tutto è vero, & ambidue ne paghe-  
ranno la pena.

*Gial.* Veo venire à Rosalba.

S C E N A XVIII.

*Re, Rosalba, Giallaise.*

**N**On potea riuederui à maggior tempo  
cara Rosalba, per comunicarui la  
cagione della mia dimenticanza.

*Ros.* Vi assicuro mio Rè, che più d'vna volta  
hà potuto còdurmi sù i limitari di morte.

*Re.* Ella è proceduta dalla vittù di questo  
anello.

*Ros.* Chi l'hà scoperto?

*Re.*



*Re.* Giallaise, e che Arminda, ed Adriano  
ne sono stati gli Artefici per impadronirsi  
della mia vita, e del Regno.

*Ros.* L'Infanta, ed Adriano?

*Re.* Appunto violentati dall' amor che si  
portano.

*Ros.* Gran successo. Dúque questo ANEL-  
LO sarà INCANTATO.

*Gial.* No nce faccio dubio, ma pe chiarire-  
lo meglio diceria, che ne leuasseuo la  
preta.

*Ros.* Non è mal pensiero, veda la M. V. ca-  
uarla fuori con questo coltellino.

*Re.* Nõ vi si perda tempo. Già ella è fuori.

*Ros.* Veggo nel fondo non sò che caratteri.

*Re.* Appunto.

*Ros.* Stimerei bene leuarli via, e riponendo-  
ui in dito l'anello fingere lo smemorato  
per penetrare i fini più occulti della con-  
giura.

*Re.* Buon partito. Ascolta Giallaise.

*Gial.* Secoteia.

*Re.* Vãne subito à chiamar l'Infanta, Adria-  
no, il Duca, & altri Cavalieri, e siati à  
cuore il silenzio.

*Giall.* Me la fraueco sta vocca, ca nce va pe  
me porzine.

*Re.* Che vi pare amica di sì vili attentati?

*Ros.* In pensarui m'inorridisco.

*Re.* E' egli vero, ch'io vi sprezzassi?

*Ros.* Di maniera, che mi deste licenza di  
calarmi.

*Re.* Oimè, e quai moti cagionauano nel vo-  
stro petto discordanze sì grandi?

*Ros.* Il

*Ros.* Il vedermi abborrita da voi, e l'aspet-  
tar di momento in momento la morte, era  
vna cosa medesima.

*Re.* Rosalba cara.

*Ros.* Adorato mio Rè.

*Re.* Siete hora libera di sospetti?

*Ros.* Pur che sij certa di viuerui in grazia.

*Re.* Che maggior certezza di queste braccia.

*Ros.* Dolcissime catene.

*Re.* Soauissimi lacci.

*Ros.* Il mio cuore incapace di tanta gioia ;  
non sà restringersi trà li limiti del petto.

*Re.* Trauasando i contenti da gli argini del  
mio core, non trouano ritegni, che gli ar-  
restino.

*Ros.* Sì sì, si mora, purchè si goda.

*Re.* Si viua, e per voi si viua : mà non mi  
direste ?

*Ros.* Che ?

*Re.* Non ardisce proferirlo la lingua, per  
non auelenarsene le dolcezze del cuore.

*Ros.* Sì fatti sospetti in vn petto reale ?

*Re.* Chi hà riuai non disprezzabili, non  
può non temere.

*Ros.* I Rè non soggiacciono à riuaità.

*Re.* I meriti del Conte Arnaldo non lascia-  
no d'ingelosirmi.

*Ros.* Del genero di mio padre intende forse  
la M. V.?

*Re.* Del medesimo.

*Ros.* Così incostante mi riputate?

*Re.* Immutabile.

*Ros.* Adunque?

*Re.* Non più, che già vengono l'Infanta,

&

& Adriano, e siate sicura, che vi caserò col genero di vostro padre.

## S C E N A V L T I M A.

*Re, Arminda, Adriano, Duca, Conte, Capitano, Rosalba, Clauela, Camillo, Giallaife, ed altri Cavalieri muti.*

*Ar.* **M**'Han riferito, che V. M. hà fatto richiedermi.

*Re.* V'hanno ingannata, non hauendo io cosa da trattar con voi.

*Ad.* Già è ricaduto in dimenticanza.

*Re.* Che buone nuoue Giallaife?

*Ad.* Sì poco vi raccordate, Sire, del vostro Adriano?

*Re.* Mi stà altamente fisso nella memoria, doue si troua di presente?

*Duc.* O nostra fralezza à quali peripezie stai tù soggetto?

*Con.* Concedami Sign. che le baci la mano.

*Re.* Alzateui forella.

*Ar.* Non può star peggio.

*Cam.* Già Signore stan da per tutto disposte le guardie che hà comandato, e'l real palazzo ben custodito.

*Re.* Che dite?

*Cam.* Giallaife, che nouità?

*Giall.* Zitto, ca vederaie perne nfilate à lo iunco.

*Cap.* Le porte della Città son tutte ferrate inuictissimo Sire, ancora che per qualunque gran fatto, bastasse il valore di questa furibonda.

*Re.* A che proposito questi stratagemmi di guerra?

*Ad. Ha-*

*Ad.* Hauendo seco l'anello, starà smemorato in eterno.

*Ar.* Tronchisi dūque ogni indugio, per non auenturarsi à nuoui accidenti.

*Re.* O là portatemi da sedere. Cavalieri, parenti, amici io ne viuo di modo afflitto, ch'appena sò discernerne l'acerbita, forse così piace à chi può disponerlo per vostro, e mio beneficio. Non mi ricordo d'esser Rè che sol quando ne odo il nome, e però conoscendomi inabile allo scettro, sò risoluto deponerlo in mano di mio fratello, dico di mia sorella, à cui dritta-mente tocca; Ella sia vostra Regina Cavalieri. Compatite le mie sciagure, assistetemi cō la vostra fedeltà; eperche è anco douere, ch'ella si casi, ne saprebbe elegersi marito più meriteuole di Giallaife, dico d'Adriano, riconescetelo per vostro Rè. O la portate vn'altra sedia.

*Ad.* Signore?

*Ar.* Fratello.

*Duc.* Sire perche abbandonarci?

*Re.* Non m'intenerite Sorella. Adriano operate da Rè, Duca così conuiene.

*Ar.* Non posso reprimer le lagrime.

*Ad.* Il più vero pianto è quel che si finge.

*Duc.* I moti fatali de' Regni scuotono ogni valorosa costanza.

*Con.* Gran sconuolgimento di cose mi pre- sagisce la mente.

*Cam.* Irreparabile è il nostro male.

*Cap.* Stò per batter con vn piede la terra, & abissare questa Città.

*Ros.*

*Ros.* O quai violenze proua il mio core ancorche sappia che'l tutto è finto.

*Giall.* Se no sapesse chello che passa, farria cose del'auto munno.

*Cl.* Non faccio comme no me sciocco la face.

*Re.* Sedeteui Sorella, affettateui Adriano.

*Ad.* Me ne reputo indegno.

*Ar.* Vbidite S. M.

*Re.* Hor già che vi vedete in quei troni alli quali vi chiama il destino d'vn alto merito è di douere farui conoscere non men seueri che clementi. Vn giudizio farò per proponerui, giudicate com'è douere, e da Rè giusti.

*Ar.* Temo qualche gran male.

*Ad.* Il mio core dubita di peggio.

*Re.* Viuea ne' vicini campi contentissima vita onorato Pastore, che quanto ricco d'armenti, scarso di prole appoggiava l'età cadente al sostegno d'vnica figlia; ne altro pensaua che inalzarla ad alte fortune. Amava altresì talun de' suoi serui in maniera, che di pouero, anzi mendico gareggiando in ricchezza co' più rinomati di quei campi, ardi sollecitar d'amore l'incauta giouane, & hauédolo conseguito, indurla ad assalir con malie il buon vecchio affinché spogliandolo delle proprie sostanze ne disponessero con dispotico dominio. Di qual castigo son eglino degni?

*Cam.* Nò son concetti di smemorato cotești.

*Giall.* Appila, e zufficit.

*Ad.*

*Ad.* Nò altri che Amore potrebbe in qualche maniera discolparli.

*Re.* Pronunciate secòdo il rigor delle leggi.

*Ad.* Dourebbero irremissibilmente morire.

*Re.* Che ne dite Signora?

*Ar.* Concorro nel medesimo parere.

*Re.* Bene haueate giudicato. Non altri che io è il tradito padre. Colei l'impudica figlia. Tù l'ingratissimo fetuo. Onde questa spada sarà la mannaia esecutrice del vostro stesso giudizio; Ne perche riceuerà infamia, anzi che pregio, insanguinandosi nelle vostre viscere lascerà, Parca vindicatrice di troncarne le fila. Leuateui però da quei troni, & apparecchiate il capo alla seuerità della mia giustizia.

*Duc.* Rapportateui Signore, ne dourà la M. V. esser carnefice della propria sorella?

*Re.* Nol ricerca l'enormità del misfatto?

*Duc.* Ve lo diueta altresì la real Clemenza.

*Re.* Hor preuaglia alle leggi. Ma siate voi Giudice di questa causa, & habbiate auanti gli occhi l'utile del Regno, e l'offesa della Maestà Regia.

*Duc.* Vbidirò con giudicare di questa maniera.

*Giall.* Che râte dicome, e diffete sospennantur, & anima à corporis separabuntur.

*Duc.* Pronuncio che si racchiuda l'Infanta trà le Vestali, e ne vada Adriano in perpetuo bando da questo Regno.

*Re.* Siete troppo indulgente, ad ogni modo così si esegua, e perche pur dianzi diedi parola à Rosalba di darla in moglie al

gene-

genero di suo padre è ben douere compirla.

Con. Bacio la Real mano di V. M. douendo credere ch'io sia quel desso.

Re. Nò Conte, è il medesimo Rè, pur troppo hò io sofferto per cagione sì bella. Che dite Duca?

Duc. Vi rispondo prostrato a i real piedi.

Re. Leuateui Duca, siete mio suocero, & arbitro del Rè, e del Regno.

Duc. Chi può rispondere à fauori sì grandi.

Re. E voi mia Signora?

Ros. Che dubito del mio gran volo.

Re. Vi sosterranno queste braccia. E perche apprendano i temerarij quanto preuaglia la Virtù alla Malizia siedeteui meco; ma in differente foglio. Recatene quì altre sedie, son queste pur troppo abomineuoli per trionfarui la Maestà. Sedeteui Regina. Capitano fate eseguire la sentenza del Duca.

Cap. Tanto farò. E perche i miei fati mi chiamano al possesso d'vn grande Imperio, e della più bella Principessa di Mondi non conosciuti, sia d'hora chieggo licenza alla M. V. e la dichiaro mio confederato.

Re. Bisogna secōdare il suo humore per goderne appieno. Nò nò di ciò parleremo in appresso.

Ar. Alla Maestà vostra raccomando bellissima Rosalba la mia saluezza.

Ros. Troppo generoso è il mio Rè Infanta per commiserare le vostre debolezze.

Rè.

Re. Rosalba mia.

Ros. Mio Rè.

Re. Duca amico.

Duc. Gran Signore.

Re. Dourete più ingelosire?

Duc. Sì ma di poter morire prima di testificarui i miei doueri.

Re. Non m'è nuoua la vostra gratitudine. Voi Conte, perche vediate di quãto pregio è la mia Rosalba, hauerete in moglie la Duchessa Lucinda mia Cugina con la dote d'vna Prouincia.

Con. Chi potrebbe abusare la generosità di sì gran Monarca.

Ros. Padre caro non mi darete le braccia.

Duc. Le mani bacerò di V. M. come mia Signora.

Re. Giallaise.

Gial. Eccome ccà co le denocchia pe terra, allecordateue che ve haggio cresciuto da peccerillo à no tornese lo cerasiello.

Re. Leuateui Prencipe.

Gial. A chi dice mò.

Re. A voi vi fò Prencipe di quattro Città, con darui in moglie la vostra Clauela.

Gial. Quattro milia anne pozza essere la vita vostra, ma faciteme na grazia leuateue l'aniello, quanno fermarite lo priuilegio.

Re. Non dubitate. Andianne Cavalieri. Seguitemi Prencipe.

Gial. late ca mò vengo nzemora co la Signora Prencipessa.

Cam. Bella creanza di Prencipe.

Cla. Meglio della toia, vorrissi fuorze dare legge

legge a Sua eccellenzia.

*Gial.* Lassalo dicere, farimmo fatti tutto vno come a bisaccia.

*Cam.* Bacio le mani dell'EE.VV.

*Gial.* Ci ricordaremo di voi. Hora Segnure mie gia le chiacchiere nostre sò scõpute. Se ve piacquettero bona quide, quãno nõ pigliatene lo buono armo, e perche pozzate portare a casa quarche esempio, haggiate chesto a mente. Pensate, e poi facite. Mazzecate, e poi agliottite, e sopra tutto no ve facite mfomare da la soperbia, che mai fù bona la casa che fece fummo. Lo buono archemista passa lo destellato pe cennara, e l'ommo sapio deue passare pe la marmoria che ha da tornare cennere, pe no restare affomecato da la presonzone. Meglio sò le faue che durano, ca le confiette che finisceno, & è meglio guadere de lo poco, che de lo mut o treuoleiare. Ntengame chi vò che me ntengo io io ve sò schiano, e me ne traso, Addio.

I L F I N E.